BRVNO CORRA

PERCHÈ HO VCCISO MIA MOGLIE

FACCHI - EDITORE - MILANO

ROMANZO

4° migliaio

H 1102 (IX bg

PERCHÈ HO UCCISO MIA MOGLIE

Prossimamente:

FUTURISTE
E
FUTURISTI

MARINETTI – CLEMENCEAU – D'ANNUNZIO — MUSSOLINI — MARCHESA CASATI — NOTARI — DIANA KARENNE — SONNINO — MARIA GINANNI — MARCHESA SOMMI MARCHESA CAPPELLI – SENATORE ALBERTINI — FRANCESCO BARACCA — PEPPINO GARIBALDI — PERRONE — DONNA MARIA MAZZOLENI – PIRELLI – BARION – GUIDO DA VERONA — LYDA BORELLI — LA NAPIERKOWSKA — CARDINALE MERCIER — NITTI — PETROLINI — LLOYD GEORGE — WILSON, ecc.... ecc....

presentati da **BRUNO CORRA**

Volume di oltre pagine 300 con 60 ritratti originali di A. GINNA . . . . . Lire 6,—

BRUNO CORRA

PERCHÈ HO UCCISO MIA MOGLIE

ROMANZO

4.° MIGLIAIO

1918
FACCHI — EDITORE — MILANO
Via Durini, 18

Edizione di diecimila copie, più 25 in carta
a mano numerate.

Proprietà Letteraria
dell'Editore Facchi,
Milano

H1102.(IX b-9

Alla piccola piccola Mascia

alla buona buona Maìa.

PERCHÈ HO UCCISO MIA MOGLIE

Nessun dubbio poteva oramai sussistere circa l'esito del processo: la sentenza sarebbe stata di assoluzione, per non provata reità ed infermità di mente. Prima di tutto, perchè due periti, due illustrazioni delle scienze psicopatiche, eran venuti là a dimostrare la totale incolpevolezza dell'imputato nevrastenico ed epilettoide.

Poi, perchè il collegio di difesa era formato dei quattro più celebri avvocati del regno: uno di essi, profondissimo conoscitore della legge, aveva preparato il piano generale; un altro, espositore lucido

e nervoso, aveva prodotta una stringata relazione densa di osservazioni convincenti e piena di dati di fatto inoppugnabili; un terzo, parlatore di irresistibile umorismo, impareggiabile nell' arte di pigliare in giro l'avversario, aveva replicato al rappresentante della Pubblica Accusa con un discorso scoppiante di verve che aveva fatto sbellicare dalle risa tutti i presenti alle spalle del malcapitato funzionario; al quarto, infine, canoro ed inesauribile celebratore di tutte le commemorazioni nazionali, era stato affidato l'incarico di dare *l'ultima mano* alla difesa, ed egli aveva adempito magnificamente al suo compito, il giorno avanti, pronunciando una alata orazione, patetica in certi punti sino a strappare le lacrime, impetuosa e tonante altrove sino a far tremare i vetri delle finestre. Da notarsi il fatto che i quattro avvocati appartenevano a quattro diverse fazioni politiche, cosicchè formavano, riuniti, un blocco contro il quale non pote-

vano appuntarsi, nascoste nè palesi, avversioni di partito.

Inoltre perchè, contro un tanto apparato di difesa, mancava, in quel processo, la Parte Civile: dimodochè l'accusa era affidata unicamente alla scarsa capacità e alla nessuna buona volontà del Pubblico Ministero.

La sentenza, quindi, si può dire, era già nota.

Eppure, c'era nell'aula del tribunale, sospesa in aria, fra le vecchie pareti, in mezzo agli arredi banali, una eccitata e fremente aspettazione.

I quattro avvocati del collegio di difesa si trovavano già ai loro posti ed attendevano con evidente impazienza l'inizio della seduta. Gli stenografi, più numerosi del solito al banco della stampa, stringevano con irrequietezza la penna, pronti a lanciarsi sulle linee delle cartelle.

Le tribune erano gremite del pubblico meno adatto alla malinconica e polverosa

austerità del luogo: una folla elegantissima da première teatrale o da vernissage di esposizione, un pubblico prevalentemente femminile, multicolore, frusciante e profumato. C' erano tutte le donne più belle e più eleganti della capitale: dalle dame troppo ricche che pur avendo una villa propria abitavano quasi sempre in hôtel, alle avventuriere trionfalmente insediate nel trono più o meno posticcio del quarto d'ora di sovranità galante. E c'erano, al loro fianco, tutti gli uomini rappresentativi del giorno: gli uomini politici più influenti, i commediografi più applauditi, i romanzieri più letti, i musicisti più ammirati, i pittori più ricercati, i polemisti più discussi.

Di fronte ad un tale pubblico, in quella atmosfera bizzarramente irradiata di mondanità e di intelligenza, i giudici che entrarono nell'aula annunciati fiaccamente dall'usciere, ravvolti nella severa modestia delle toghe, apparvero quasi come intrusi

e andarono difilato a sedersi nei loro scanni con una specie di buffa timidezza.

E fu con voce scevra di qualsiasi durezza imperativa, con un tono stranamente affabile, che il Presidente, dopo la rituale scampanellata, pronunciò, rivolto verso la gabbia, la rituale domanda:

— Imputato, avete niente da aggiungere?

L'imputato si alzò e disse:

— Sì, devo parlare.

Lanciò queste parole a voce alta e chiara, sicuro di sè, francamente rivolto verso i banchi dei giudici: ed attese.

Si sarebbe detto, osservando la tranquilla fierezza della sua attitudine e del suo volto, che egli fosse là non già per esser giudicato ma per giudicare.

Era un uomo di età non facilmente definibile. I capelli lunghi e biondi di un biondo chiarissimo da piccolo baby inglese, la freschezza ingenua delle labbra e la eleganza slanciata della persona gli da-

vano un'aria infantile contrastante con la profonda serietà raccolta negli occhi buî, nella fronte grave, nelle guance marcate da due solchi violenti. Indossava un abito grigio elegantissimo. Portava all'indice della mano destra un semplice anello liscio di platino con un grosso brillante.

Nell'aula, dopo qualche mormorio, il silenzio si era ristabilito.

Allora il Presidente disse:

— La parola è all'imputato.

„ All' inizio del dibattimento, quando mi avete interrogato, io ho appena risposto alle domande che da voi mi venivano rivolte. Mi sono astenuto, di proposito, da qualunque diffusa spiegazione in mia difesa.

Qualche giornale ha notato e commentato questo atteggiamento, insinuando che io mi chiudevo in un *prudente silenzio* per tema che non mi sfuggissero parole dannose alla mia salvezza, validamente affidata alle abilità dialettiche ed oratorie degli avvocati miei difensori. Quei giornalisti, e tutti quelli che come loro hanno pensato, avranno oggi una piena smentita.

La verità vera è che ho voluto, in questa faccenda della quale io sono protagonista, avere l'ultima parola.

Oggi, dopochè la interminabile fila indiana dei testimoni ha finito di passare davanti ai banchi dei signori giudici, dopochè i periti hanno disquisito sul mio rammollimento cerebrale e sulla mia conseguente irresponsabilità giuridica, dopochè la Pubblica Accusa ha riassunte le ragioni per le quali io dovrei essere condannato, e dopochè quest'aula per ben tre giorni ha risonato della commovente ed astuta eloquenza dei miei illustri difensori, oggi finalmente e soltanto oggi posso parlare io. Dopo tante inutili frasi, dopo tanto arruffio di trucchi verbali, si udranno, dunque, delle parole semplici e veritiere.

In questi venti giorni di dibattimento ho assistito a una continua graduale deformazione della realtà dei fatti. Prima tutto era chiaro, oggi tutto è oscuro. Attraverso le testimonianze, gli interrogatorî,

le interruzioni, i verbali, le arringhe e le perizie, i fatti si sono complicati ed intricati sino a divenire incomprensibili ed inafferrabili. Non so se quanto si è verificato in questa occasione sia normale o anormale. Non so cioè se ci si trovi davanti ad un caso eccezionale, oppure se la vera funzione della Giustizia nella nostra società sia di complicare e di confondere le linee semplici degli avvenimenti delittuosi sino a renderli talmente oscuri e variamente giudicabili da far apparire abbastanza sensata qualsiasi sentenza. Ad ogni modo, ripeto, in questo caso, si è arrivati, dopo due mesi di indagini e di commenti, ad una tale confusione che io credo indispensabile, prima di tutto, riassumere, in poche parole chiare, il fatto ".

L'uomo aveva parlato lentamente, scandendo le sillabe, col tono un po' distratto ed incerto di chi pensa più a ciò che dovrà dire che non a ciò che sta dicendo. Seguì una pausa con lo sguardo perso nel

vuoto, in un leggero smarrimento. Poi ricominciò a parlare, a voce più alta, con una vivacità che andò via via aumentando sino a divenire sfacciata e quasi aggressiva.

« Il fatto, se non sbaglio, è questo.

Io, Principe Giorgio Eugenio Gualtiero di Monteverde, unico erede di un grande nome e di una grande fortuna, nonchè musicista di grandissimo ingegno, ho sposato tre anni fa una deliziosa giovanissima donna, la Contessa Olga Maklakoff. Ci conoscemmo in Russia e ci sposammo a Parigi. E il mio matrimonio fu una sorpresa per tutti in Italia.

Non frequentammo ricevimenti. Non ci si vide quasi mai in pubblico. Vivemmo quasi sempre in villa: o viaggiando. Ogni giorno più si parlò di noi come della più innamorata, felice e perfetta coppia che esistesse sulla terra.

Ma una mattina, sei mesi fa, il 3 gennaio, i giornali annunciarono il suicidio

della principessa Olga di Monteverde, mia moglie.

La mia povera compagna scese a dormire per sempre nel mausoleo dove riposano i miei antenati: nel piccolo cimitero poco distante dal castello laziale in cui avevamo passate tante ore di solitudine e d'amore.

Passò un mese. E un giorno venni chiamato dalla Giustizia.

Mi presentai davanti ad un vecchio magistrato che cominciò ad interrogarmi con deferenza: mi sapeva ricco ed era amico personale di un mio zio senatore.

Ma io mi trovavo allora in piena crisi di rimorso. E, in un accesso di sovreccitazione nervosa, finii per confessargli la intera verità.

Così, dovetti essere arrestato.

La denuncia che, in seguito alla mia confessione, condusse all'arresto, proveniva da un mio caro amico, il Barone Roberto Salvi, notissimo sportman ed esploratore

di contrade africane. Mia moglie aveva scritte a lui, alcune lettere: una diecina. Lettere piene di smarrimento e di angoscia, dalle quali, oltrechè da fatti di cui fu testimonio, il mio amico Roberto credè di poter desumere che la povera Olga fosse stata indotta a compiere il gesto tragico in seguito a miei *maltrattamenti*. Roberto Salvi consegnò, dunque, le lettere all'Autorità, denunciandomi per istigazione al suicidio.

Due giorni dopo egli indirizzò a me una lettera commoventissima chiedendomi perdono: e partì per un viaggio ignoto.

Era innamorato pazzo di mia moglie, povero caro amico! Deve aver sofferto atrocemente! Come avrei potuto non perdonargli?!

Io fui arrestato.

Nei diversi interrogatori ai quali fui sottoposto, dissi sempre tutta la verità. „

" Mi spiace assai che il mio amico Roberto Salvi non si trovi, oggi, quà presente. Vorrei dire a lui, che forse ha dubitato e dubita del mio perdono, quanta gratitudine io senta di dovergli per il male che mi ha fatto.

Ricordo, (perdonatemi, signore e signori, una digressione) ricordo di aver praticato, anni fa, a Parigi, una donnina eteromane ed alcoolizzata, la quale, quando non era completamente abbrutita dal veleno, sapeva parlare con intelligenza. E ricordo una sua frase dettami una mattina mentre si usciva da un brutto ristorante

del Boulevard de Clichy, all'alba, con in gola la nausea di certe pessime moules marinières: " Sino a che non si è stati in prigione o al manicomio non si può dire di essere qualcuno „. Niente di più vero! A me i pochi mesi di prigione che ho subìti hanno insegnato più che non vent'anni di vita. La brutale clausura del carcere costringe lo spirito ad una specie di gelido ascetismo che lo matura, lo purifica e lo eleva in una zona di calma superiore.

Io avevo detta tutta la verità e mi proponevo di continuare a dirla con assoluta franchezza.

Ma, ahimè, ricevetti subito la visita di alcuni miei congiunti altolocati e potenti, i quali mi annunciarono di aver già provveduto ad accaparrare per la mia difesa i quattro migliori avvocati d'Italia.

Intuii che per il momento ogni lotta sarebbe stata vana: e mi rassegnai.

Gli avvocati vennero a vedermi. Raccontai loro, con semplicità, il fatto.

Se ne andarono per tornare il giorno dopo accompagnati da due celeberrimi scienziati. Fui esaminato da capo a piedi. Il mio cranio, in modo particolare, fu sottoposto alle più meticolose e complicate misurazioni.

Capii dove s'andava a parare, tanto più che non ignoravo come un mio ascendente sia morto pazzo.

Infatti, dopo qualche giorno mi si fece capire, con le dovute cautele, che ero affetto da una malattia nervosa la quale mi impediva di vedere e conoscere le cose nella loro realtà. Mi si annunciò, insomma, che ero pazzo. Non ero quindi in grado di sapere nè di ricordare (e tanto meno poi di raccontare) quanto era avvenuto tra me e mia moglie. Lasciassi quindi fare a chi aveva la testa a posto. Cioè agli altri. Cioè agli avvocati.

Essi tornarono da me dopo qualche

tempo e mi dissero di esser riusciti a *ricostruire gli avvenimenti* in base a osservazioni e studi condotti su luoghi e su documenti. E finirono per raccontare (loro, a me!) il fatto.

Non replicai. Non rettificai. Non smentii. Mi dissi che avevo il dovere di credere, per il momento, a quanto mi veniva affermato da quegli illustri personaggi.

Ma permettete, signore e signori, che io vi dica alto e chiaro, oggi, finalmente, che mai nella mia vita mi era capitato di assistere a una scena così profondamente comica. Essa mi sarebbe apparsa piena di umorismo anche se si fosse svolta in un salotto, in un ufficio, in un'aula, in uno qualunque insomma dei tanti ambienti nei quali solitamente si svolge la nostra vita sociale, ambienti costruiti in omaggio alla falsità ed alla ipocrisia, volutamente intonati con tutto quanto è falso ed ipocrita. Immaginate dunque, ve ne prego, con uno sforzo di astrazione, quanto gigantescamente

grottesca debba essermisi mostrata, svolgendosi in un ambiente asociale, nudo e quadrato, netto come un comando, grezzo come un'ingiuria, sincero come è sincera una cella di prigione! »

Vi fu, di nuovo, qualche istante di silenzio.

Nei banchi della difesa si notò un certo rimescolio imbarazzato con qualche colpo di tosse poco naturale. Ma, subito dopo, si videro i quattro avvocati scuotere la testa in atto di dolorosa deplorazione ed accennare, rivolti verso i giudici, un gesto vago che voleva significare: « Sentite? Abbiamo o no ragione di sostenere che questo infelice è pazzo? »

L'imputato non parve accorgersi di questa controscena. Dritto, immobile, senza gesti, assorto nel suo pensiero, egli continuò a parlare.

« La commedia seguitò. Le perizie diedero la mano alle testimonianze. I documenti si completarono con le deduzioni e

con le induzioni. Le prove si amalgamarono con le supposizioni. La logica più cavillosa combaciò con le risultanze del buon senso. Dal complesso dei fatti sbocciò la stessa evidenza che fioriva da ogni particolare preso e considerato in sè stesso.

E poi vennero le arringhe degli avvocati: sillogismi e patetismi, appelli al sentimento ed al ragionamento, belle parole e virtuosismi da cantanti.

Di tutto ciò (e di altro ancora) è gravida oggi la Giustizia. Nascerà dal suo parto una femmina che porterà il bel nome di Assoluzione.

Poichè, da questo grande tramestio medico legale oratorio, due certezze sono già uscite. La prima è che io sono pazzo: e, per conseguenza, incosciente ed irresponsabile. La seconda è che io non ho avuta nessuna parte in quanto è accaduto a mia moglie: e non ne ho, per conseguenza, alcuna colpa.

Ciò è stato *dimostrato* col più largo lusso di prove e di argomentazioni.

Ebbene, nonostante le argomentazioni e le prove, io non sono (mi perdonino i signori avvocati) dello stesso parere.

In primo luogo, cioè, io sono convinto di esser sano di mente come pochi lo sono. In secondo luogo affermo di sapere, con la più limpida precisa e concreta consapevolezza, che la responsabilità della morte della Principessa Olga di Monteverde è interamente mia: così come sarebbe mia se le mie dita stesse avessero fatto scattare l'arma che l'ha uccisa.

Con ciò non mi ritengo affatto punibile quale autore di un'azione criminosa. E chiedo ai giudici, ugualmente, la mia assoluzione.

Chiedo di essere assolto non già invocando la mia pretesa infermità di mente e la mia estraneità al fatto, ma, al contrario, affermando di aver agito nel pieno possesso di tutte le mie facoltà intellet-

tuali e sapendo bene che cosa facevo: ma *essendo convinto di avere il diritto di farlo.*

Perchè, signore e signori, trascinando mia moglie al suicidio, uccidendo mia moglie, io ho agito in istato di legittima difesa, ho difeso, contro di lei che la minacciava, la mia vita, la mia vera vita, la mia sola vita, la vita del mio spirito, l'integrità della mia anima. „

" Ho impiegato il tempo passato in prigione in un tentativo di ricostruire integralmente gli avvenimenti che hanno culminato nella uccisione della mia povera Olga.

Non vi sono riuscito. Il compito mi si è rivelato immensamente più difficile di quanto m'era sembrato da principio.

Si trattava, in una frase, di ricostruire la mia vita psicologica.

Ora, riassumere la figura psicologica di un uomo è facile quando ci si accontenti della *superficialità deformante* che di solito soddisfa le solite persone che fanno la solita vita. Ma se ciò può bastare

alla mezza attenzione che gli uomini comuni dedicano alle cose loro, non poteva certo soddisfare il mio cervello bramoso di porre le mani sopra una vera realtà e non sopra una ben costruita finzione.

Il silenzio, la solitudine, la immobilità e la monotonia della mia vita di carcerato venivano giorno per giorno raffinando, levigando e microscopizzando le mie facoltà intellettive. Ed ogni giorno appariva più difficile alla mia lucidità aumentante la risoluzione del problema.

Nei romanzi e nei resoconti giudiziari le psicologie umane sono inquadrate e costrette in schemi semplici, completi e logici. Ma nella realtà ogni anima è un abisso quasi insondabile di fatti incoscienti, di contraddizioni inspiegabili, di sovrapposizioni caotiche.

Di qui la impossibilità di capire e di spiegare *veramente* come e perchè la vita di un individuo esploda in una forma piuttostochè in un'altra, si orienti in una pi-

rezione piuttostochè nella direzione opposta.

Nel mio caso, per spiegare come e perchè io abbia indotta mia moglie ad uccidersi, avrei dovuto poter ricostruire *almeno tutta* la vita fisica e psichica del mio organismo dalla nascita al giorno del fatto. E dico *almeno* perchè, essendo ogni uomo il risultato delle infinite esistenze ed energie che lo hanno preceduto e che lo circondano, sarebbe necessario, per ottenere una soluzione esatta, rifare la storia di tutta l'umanità e di tutta la realtà. Cosa evidentemente impossibile.

Mi son dovuto contentare di ricostruire e di architettare in uno schema abbastanza semplice per essere suscettibile di venir compreso da persone estranee, alcuni frammenti ed aspetti della mia vita, dall' infanzia all'avvenimento, i quali, considerati e studiati *con sensitività*, possono dare un'idea del caos psicologico da cui è sbocciata in me la determinazione di uccidere „.

Nell'aula il silenzio dominava. I giudici ascoltavano o fingevano di ascoltare sorreggendosi con la mano le gravi fronti giuridiche. Gli avvocati si scambiavano qualche parola ostentando una esagerata disinvoltura. I giornalisti si affaticavano sui loro fogli. Gli uscieri sonnecchiavano.

Il pubblico delle tribune, polarizzato da una attrazione violenta, *beveva* con un ansioso gusto sensuale le parole e gli atteggiamenti dell'imputato. Il pathos morboso insito in tutte le avventure giudiziarie raggiungeva in quella occasione una straordinaria intensità: poichè non si trattava

già di un qualunque ignoto colpevole, ma di un uomo che era stato, evidentemente, l'idolo del pubblico aristocratico lì convenuto. C'era dunque, in quella fine di processo (come in tutte le fini di processo) il brivido sadico vibrante attorno ad un uomo, afferrato dalla società e chiuso in gabbia come una belva, il quale contro la società si batte in un duello orgoglioso giunto oramai *agli ultimi cinque minuti.* E c'era, insieme, il fascino di simpatia che circonda gli uomini caduti in uno stato di sofferenza dopo essere stati molto amati, dopo aver goduto di tutte le felicità della vita. Così, con ammirazione e con pietà, con una curiosità sensuale ed eccitata, gli uomini illustri e le belle femmine vestite di seta guardavano ed ascoltavano, dalle tribune, il *Principe che aveva ucciso.*

Egli, ora, taceva. S'era aggrappato con le due mani alle sbarre e stava con la testa ripiegata in giù nascondendo la faccia.

Quando si rialzò due lacrime gli rigavano il volto. Egli si rivolse un poco a destra e disse: " Olga! „. Pronunciò quel nome solo: piano, appena distintamente, come chiamando qualcuno che fosse lì al suo fianco. Poi, indirizzandosi nuovamente ai giudici ed al pubblico, con una voce ingenua, infantile e trasognata: „ Voi non potete, voi non potrete mai immaginare quanto quanto ci siamo voluti bene! ". E subito, quasi senza trapasso, riprendendo all'improvviso il suo solito tono preciso, tagliente, ironico ed arrogante, ricominciò a parlare:

„ Bisogna prima di tutto che io vi faccia capire quale importanza abbia avuta ed abbia nella mia vita la Musica.

Essa è da molti anni una *necessità* dei miei nervi, un *bisogno* del mio spirito.

Credo che nessun uomo al mondo abbia mai amato la Musica quanto l'ho amata e la amo io.

Questo amore prodigiosamente intenso è

nato in me a quattordici anni. Prima, me ne ricordo perfettamente, esso non esisteva *affatto*.

La data più importante della mia vita è quella di un cinque settembre nel quale io, ragazzo quattordicenne, caddi da cavallo picchiando malamente la testa in terra.

Quel tonfo ha diviso in due parti completamente estranee l'una all'altra la mia vita.

Prima ero un ragazzo triste, chiuso, collerico, testardo, volontario, poco intelligente, pochissimo sensibile, enormemente pigro.

Dopo fui un giovane uomo tormentato da una sensitività atroce, tormentato da un *qualchecosa di vertiginosamente armonioso* che mi fluttuava nell'anima, tormentato da una spasmodica sensualità che mi ardeva il sangue ed i nervi.

Tra le due vite ci fu un mese di im-

mobilità, a letto: commozione cerebrale e meningite.

Ebbi otto giorni di incoscienza completa, otto giorni di buio, otto giorni di *niente*, una pausa di morte nella vita, una sospensione durante la quale la mia individualità piombata nella inesistenza fu misteriosamente disfatta e riplasmata. Avrei potuto *ritornare* pazzo o cieco. *Tornai* uomo di genio.

Dopo gli otto giorni di delirio, ne ebbi ancora venti di miglioramento graduale. Poi una lunghissima convalescenza.

Avevo passata l'estate con mia madre al mare, sull' Adriatico, nella nostra villa di Rimini. Vi rimanemmo, non essendo io in grado di sopportare un viaggio, sino ai primi di novembre. Vi trascorsi il primo mese di convalescenza.

Era un ottobre oscuro, tempestoso, pieno di venti pazzi ed ostinati. La terra e l'aria erano scosse dalla furia del mare sconvolto, piene di quel rimbombo vasto, monotono,

martellante che è tipico delle burrasche dell'Adriatico, romagnolo e marchigiano, mare potente, piatto e rettilineo, privo di colorazioni raffinate, attaccato ad una spiaggia dritta, senza frastagliamenti, senza eleganze.

Quel rombo incessante dominò il mio spirito durante la malattia e durante la convalescenza. Esso è rimasto il ricordo quasi unico di quel periodo di rivelazioni indimenticabili.

Cominciò ad impormisi nell'ultima settimana di letto. Ero ancora tutto intorpidito, confuso ed estremamente debole. Una mattina (non dimenticherò mai quell'istante) ad un tratto *lo udii*. Lo sentii per la prima volta coscientemente; ma nel medesimo istante capii che già da molti giorni *incoscientemente* lo avevo ascoltato. Stavo prendendo una tazza di the. Mia madre era lì vicino ad aiutarmi e a sorreggermi il capo stordito e pesante. Improvvisamente udii il mare. Da un momento all'altro

tutta la mia sensibilità *si rovesciò* nel senso dell'udito. Udii il rombo che *si accampava* con barbara prepotenza sulla terra e nel cielo. Lo udii più forte, più forte e più forte. Mi *accorsi* che una oscura parte incosciente di me stesso lo udiva già da molti giorni. Lo udii più forte, più forte e più forte. Lo sentii, ad ogni istante che passava, più acutamente e più totalmente. Poi ne rimasi sopraffatto. Mi parve che la mia anima partisse come una freccia elastica e sonora via nello spazio. E fui *posseduto* dalla voce del mare.

Allora scopersi che quel grande rimbombo non era già uniforme e unitonale come m'era sembrato *dal di fuori*, ma tutto brulicante di miliardi di sonorità diverse, percorso da sciami di melodie, ventilato da fasci di correnti armoniche, diviso in zone e in strati, architettato come una colossale cattedrale di suoni fantasticamente ricca di cupole, di arcate e di guglie musicali.

Fu, quella prima volta, una vera catalessi ipnotica. Rinvenni tra le braccia di mia madre che mi chiamava per nome atterrita e mi baciava la fronte piangendo. Tornai in me con la sensazione di un annegato che ritorni a galla da una enorme profondità e riapra gli occhi miracolosamente vivo. Tremando abbracciai mia madre: la strinsi forte forte felice di sentirmi così aggrappato a lei, protetto da lei.

Dopo, non mi accadde più di perdere la conoscenza ma vissi con lo spirito permanentemente abbandonato al fragore del mare.

Comincia ad alzarmi dal letto. Passai dei pomeriggi coricato su una poltrona sopra una grande terrazza a vetri. Il mare già quasi invernale aveva allagato tutta la spiaggia e le ondate più impetuose arrivavano a lambire il muro di cinta della villa. Immobile, disteso, cogli occhi semichiusi, io mi abbandonavo alla sua voce.

Le percezioni confuse dei primi giorni

andarono via via precisandosi. A poco a poco mi *orizzontavo* in quello sterminato labirinto di germi musicali. Imparavo a conoscere le zone più preziose di quella miniera di sonorità. Cominciavo a distinguere e a scegliere. Tentavo di ordinare e di costruire.

Evidentemente si trattava di un lavoro di fantasia tutto soggettivo. Come un uomo dotato di fantasia visiva può *vedere* in un cartone macchiato a caso scene e figure che oggettivamente non esistono, così la prodigiosa fantasia musicale esplosa in me *udiva* nel casuale rimbombo delle onde armonie e melodie esistenti solo dentro il mio cervello.

Quando lasciammo la villeggiatura, ai primi di novembre, la mia vocazione musicale era segnata.

Da allora (posso dirlo) ho *vissuto di Musica.*

Il pianoforte che era stato la più atroce tortura della mia infanzia, divenne la più

esaltante frenesia della mia adolescenza.

Divenni in breve tempo un forte esecutore: ineguale e antiaccademico, ma eccezionalmente *intenso* e fantasioso. Esecutore, s'intende, di musica mia: perché non ho mai potuto interessarmi a quella degli altri.

Poche lezioni teoriche mi bastarono. E composi subito i due brani sinfonici *Grido* e *Danza di giganti*, ai quali dovetti la mia precoce celebrità.

Le mie improvvisazioni al pianoforte mi fecero diventare l'idolo di tutti i salotti.

Vivevo della Musica e per la Musica.

Arrivai così verso i diciassette anni.

Fu a questa età che io incontrai per la prima volta la Donna „.

La Musica e la Donna: i due poli della mia esistenza.

La genialità costruttiva e la sensualità assorbente e distruttrice.

Dualismo antagonistico che si riscontra forse in tutte le vite: certamente in tutte le vite d'eccezione.

La neurologia, da brava scienza positiva e moderna, non ha saputo darci, a tutt'oggi, una formula chiara dei rapporti che intercorrono, nell'organismo umano, tra la sessualità ed il pensiero. Ma è certo che le attività cerebrali sono rilegate alle energie sessuali da fasci di relazioni misteriose

e complicate che le rendono dipendenti, prepotentemente, le une dalle altre.

E io credo che proprio in quegli inafferrabili *ponti di sensibilità* che uniscono il cervello al sesso vada ricercata l'origine vera e la vera chiave di volta di tutte le *esplosioni nervose*, di tutte quelle spasmodiche proiezioni di energie psichiche le quali producono, a seconda della direzione che viene loro impressa, i grandi capilavori artistici e i grandi delitti passionali.

Quanto a me, sono certissimo di essere nella verità indicando come vera responsabile della morte di mia moglie quella parte di me stesso, fluidica farragginosa ed esasperata, che tiene ferreamente incatenate l'una all'altra le due facce opposte della mia vita: la Donna e la Musica.

A diciassette anni, dunque, provvisto di un grande nome aristocratico, circondato da una ammirazione artistica che toccava l'idolatria, bello di una bellezza moderna imperfetta tormentata *interessante*, vivendo

nella società più brillante e più fina, frequentando gli ambienti nei quali più facilmente si trovano delle buone amanti, corteggiato da diverse belle donne, io non conoscevo ancora la Donna.

Una morbosa ritrosia tratteneva ancora dalla capitolazione la mia insidiata verginità.

Temporeggiavo, aspettavo, rimandavo. E la mia riluttanza accaniva la muta delle seduttrici.

Finalmente caddi. E caddi molto male: come avviene quasi sempre alle fanciulle eccezionalmente oneste e dignitose, le quali temporeggiano, aspettano e rimandano, si negano cento volte con tenacia a dieci uomini egregi, per cedere a un tratto stupidamente, per un caso qualunque, al più idiota dei mascalzoni.

Io, dopo tanto riflettere, cedetti a una contessa troppo matura.

Era una donna molto elegante e molto miope che incontravo da alcuni mesi in

tutti i luoghi dove andavo. Il suo occhialetto, sempre puntato contro di me, era divenuto l'incubo ossessionante di tutti i miei giorni.

Avevo sempre potuto evitare di trovarmi solo con lei; sinchè, una sera, non venni attirato in un tranello.

Dovevo eseguire un concerto in casa di lei. Il trattenimento era annunciato anche dalle rubriche mondane dei giornali e dovevano esserci molti invitati. Invece, la padrona di casa disdisse, due ore prima, tutti gli inviti, col pretesto di un improvviso malore.

E così mi accadde di trovarmi solo di fronte alla belva.

Essa era stata, molti anni avanti, amata ed amante di un celebre poeta francese.

Quando ci trovammo soli, faccia a faccia, mi annunciò che avrebbe eseguite, lì, per me solo, alcune danze delle quali quel tale poeta francese era, molti anni prima, entusiasta.

Ne eseguì tre, togliendosi via via quasi tutte le vaporose vestaglie orientali che aveva indossate per l'occasione: le danze fingevano i movimenti di un rettile che si scuote dal suo invernale letargo e si spoglia delle varie tuniche ricoprenti il corpo, avido di godere, nudo, i tepori primaverili.

Poi mi venne vicino. Mi prese il polso e mi disse:

— Ma tu hai la febbre, piccolo mio!

A nulla valsero le mie proteste e le mie assicurazioni di sentirmi perfettamente bene: pretese che avessi un febbrone da elefante e che mi lasciassi curare.

Trascinato *di là*, dovetti svestirmi e andare a letto.

Il resto non fu silenzio.

Tutta la città commentò il *delitto*. E io fui compassionato come una bianca vestale rimasta vittima della brutale bramosìa di un imperatore neroniano.

Ma non per questo (purtroppo!) fu guastata la mia carriera di amatore.

La sensualità che mi aveva tormentata per quasi tre anni chiusa e compresso, scoppiò con indescrivibile impeto.

Passai di alcova in alcova, di passione in passione. L'amore dello spasimo carnale mi prese e mi spremette sino all'esaurimento. Ebbi amanti di un'ora ed amiche di un anno.

E mi trovai, un giorno, chiuso nel cerchio tormentante e meraviglioso nel quale restano imprigionati tutti i grandi sensuali: l'insoddisfazione.

Ogni carne conosciuta alimentò in me il desiderio di conoscerne altre. Ogni notte goduta fu una frustata che mi sbalzò verso altre notti non ancora godute. Ogni delirio mi spinse verso altri delirî.

Così mi accadde: *perchè in nessuna di quelle carni, in nessuna di quelle notti, in nessuno di quei deliri trovai mai la carne del mio amore, la notte del mio amore, il delirio del mio amore.*

Così avviene. Ogni sessualità virile cerca

nel mondo una sessualità femminile che risponda integralmente, totalmente a lei. La cerca e non la trova. Non la trova perchè essa è lontana nello spazio e nel tempo, o perchè, addirittura, non esiste. Non trovandola, si sforza di combaciare con una, due, dieci, venti, cento sessualità: e in ognuna di esse trova una parte di godimento, non mai il godimento intero e perfetto, non mai il soddisfacimento integrale e completo. Allora s'illude di poter trovare nella centounesima ciò che non ha trovato nelle cento esperienze precedenti. E riprova: e resta ancora soddisfatta a metà, o per quattro quinti, o per novedecimi, ma non mai *interamente*. Così continua. E muore quasi sempre senza aver trovato, fissando malinconicamente l'immagine vaga del *suo* introvabile Amore, lontana e fatua come sempre.

Il vero dongiovanni è un disperato idealista che batte con precipitata angoscia

a tutte le porte in caccia di una lontana e forse non raggiungibile perfezione.

Io so che per dieci anni interi mi sono logorato in questa martirizzante e furibonda ricerca del *mio*, del *veramente mio* Amore.

E dopo dieci anni, finalmente, mi è capitato il caso rarissimo.

Invidiatemi: io sono l' uomo che aveva trovato la *sua* donna.

Come musicista io mi sono trovato, giovanissimo, molto più celebre di quanto non meritasse la mia arte di allora. In realtà, i grandi successi della mia prima giovinezza furono dovuti più alle mie virtù mondane e al mio istrionismo di improvvisatore da salotto che non alla mia creatività geniale.

A venticinque anni, cioè dopo dieci anni di lavoro, non avevo prodotto che sette brevi brani sinfonici.

Componevo con enorme fatica, con uno sforzo di volontà continuo e stremante che è chiaramente riflesso nelle mie composi-

zioni di quegli anni, meravigliosamente fantastiche e colorite, è vero, ma costruite con una precisione cristallina, con una lucente esattezza che ha in se qualcosa di troppo gelidamente perfetto. La creazione artistica era per me allora (e rimase sino a tre anni fa) un vero martirio: martirio per lo spaventevole sforzo che essa mi costava e martirio perchè mi accorgevo sempre *dopo* di non esser riuscito a racchiudere nella mia opera dolorosa neppure un frammento della mia *vera* personalità artistica.

Il mio temperamento artistico come il mio temperamento umano è tutto fatto di sensualità e di passionalità, di esasperazione e di violenza, di squilibrio e di entusiasmo. L'universo musicale che sentivo di portare chiuso in me stesso era un grande massiccio tumulto di impetuosità passionali e sensuali, di violenze larghe e disordinate.

Ma appena mi sedevo al pianoforte, in-

vece, sorgeva in me una specie di impotenza espressiva, una insuperabile inettitudine a scagliar fuori di me stesso sia pure la più piccola parte di quel mondo di sonorità titaniche. Una terribile sterilità raggelava e isolava, come uno scafandro di ghiaccio, il blocco fiammeggiante del mio spirito. Così, la creazione procedeva a gran fatica, lentamente, pezzo a pezzo, stilla a stilla, atomo per atomo; e si svolgeva via via trasparente e variegata, ma troppo priva di difetti, di squilibri, di pazzie, di *passione*.

Nessun uomo che non sia un vero artista potrà capire quale fosse lo strazio della mia tragedia.

Soffrivo di quella enorme sensibilità inespressa così come un pletorico soffre del suo troppo sangue.

Attraversavo spesso periodi più acuti nei quali la sofferenza spirituale dilagava nei nervi e nella carne: e allora il sangue mi si inveleniva e mi corrodeva l'organismo paurosamente.

Spesso, la notte, quando mi ritiravo nella mia camera dopo essermi suppliziato al pianoforte, pensavo seriamente a togliermi la vita.

Intanto gli anni passavano e il mio dramma si inacerbiva, diveniva più incalzante, chiedeva con sempre maggiore prepotenza una soluzione.

Doppio dramma.

Da un lato l'incapacità di esprimere la mia oceanica anima musicale.

Dall'altro l'impossibilità di soddisfare la mia raffinata sessualità bramosa di una rispondenza perfetta.

Il dramma artistico e il dramma erotico.

La Musica e la Donna, ancora e sempre.

La mia salute peggiorava. I miei nervi si esaurivano. La mia volontà si sfibrava.

I medici mi consigliarono di moderarmi, nel lavoro e nell' amore: e di distrarmi.

Viaggiai.

Visitai la Spagna, la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra. Poi l'Algeria, la Grecia, Costantinopoli, l'Asia Minore.

Pensai meno alle donne e non lavorai quasi affatto. La mia salute rifiorì. Quando tornavo in Italia gli amici stentavano a riconoscermi.

Profittavo sopratutto dei viaggi di mare, delle lunghe traversate oziose e monotone,

della calma tonicità che si respira nell'aria degli oceani stupendamente privi di paesaggio.

Sognavo come suprema felicità la completa dimenticanza dei miei sogni d'arte e delle mie furie amorose.

Pensavo di abbandonare per sempre l'Italia. Partire verso il più lontano e più addormentato Oriente. Compiere una interminabile traversata per sbarcare in qualche paese ozioso, pigro, idiota e tiepido. E non tornare più. O tornare per due settimane ogni anno.

Stavo meditando indolentemente il mio progetto, in un mese di aprile a Roma, quando la mia povera mamma morì.

Era l'unica persona che io amassi veramente e che mi amasse veramente. E provai un grande dolore che mi lasciò per lungo tempo prostrato.

Scomparsa lei, nulla mi tratteneva più in Italia.

E il mio sconsolato nomadismo mi fece

ben presto salutare senza rimpianto dalla coperta di un piroscafo quel magnifico golfo di Napoli che sa anticipare ai partenti, con la sua diffusa e regale pigrizia, il colore e il sapore dei cieli orientali.

Partivo triste e felice, contento e deluso.

La millenaria staticità dei paesi verso i quali andavo mi avrebbe liberato degli ultimi brividi di irrequietezza che ancora persistevano in me, pazzo occidentale volitivo che avevo preteso di forzare il mio Destino.

Era un fallimento che poteva darmi una felicità.

Così pensavo, partendo, nel pomeriggio calmissimo napoletano.

Chi m'avrebbe detto che andavo, invece, verso l' esplosione della mia personalità, verso lo sventagliamento di tutta la mia potenza artistica e vitale!!!

E avvenne proprio così!

Trovai laggiù, dove ero andato a cercare un calmo e torpido naufragio di vita e d'arte, la soluzione perfetta del primo mio dramma, del dramma artistico.

Soltanto dopo mi accorsi di esser caduto in un agguato tesomi dal mio stesso *Io* che cercava sè stesso. La mia anima si era finta addormentata e rassegnata a tutte le rinuncie perchè io, senza sospetto, mi lasciassi andare liberamente all'istinto errabondo che mi faceva sempre desiderare il luogo dove non mi trovavo. E quell'istinto, da me scambiato per una sana

voce animale che mi consigliasse il vagabondaggio come narcotico per la mia irrequietezza, non era invece che una nuova e più raffinata forma della stessa irrequietezza, un mezzo astuto ed ipocrita per trascinarmi qua e là nella speranza che avrei finito per trovare ciò che, incoscientemente, continuavo a cercare nel mondo: me stesso, l'espressione intera e felice del mio vero Io.

Avevo molte lettere di presentazione per gente che abitava laggiù. Per mezzo di queste persone ne conobbi altre. Potei subito frequentare i personaggi e gli ambienti più importanti e più interessanti. Ma non mi interessarono.

Il mio fiuto cercava altro.

Una sera mi fu presentato, in un ricevimento d'Ambasciata, un francese per il quale provai subito una forte simpatia. Era un piccolo uomo straordinariamente vivace ed intelligente, rosso di capelli, serio, che osservava tutto e tutti attorno a lui con la curiosità intensa di uno scien-

ziato occupato a studiare dei fenomeni incomprensibili. Conosceva tutti e, appena vide la mia faccia nuova, mi si fece presentare. Quando ebbe saputo che viaggiavo senza scopo, mi strinse forte la mano esclamando: " Bravo! Bravo! Bravo! „. Poi mi chiese a bruciapelo: " Ma, dite, voi conoscete le droghe, non è vero? ". Alla mia risposta negativa e un poco stupita replicò: „ E allora, che cosa fate quà? Perchè ci siete venuto? Non si può capire l'Oriente senza prendere droghe, come non si può capire un cabaret parigino senza bere champagne! „.

Quando io penso che avevo percorso migliaia di chilometri per andare là, proprio là, a incontrare per caso proprio quell'uomo che doveva dirmi proprio quelle parole non posso a meno di credere nella realtà bronzea e volontaria del Destino!

Rividi il Dottor Delagrange, il piccolo uomo strambo, due giorni dopo, per istrada. Mi venne incontro con grande affabilità e

mi disse subito, come continuando un discorso: „ Ma poi, quando avrete provato l' oppio e le altre droghe comuni, venite da me e vedrete la differenza! „. E mi raccontò che aveva speso cinque anni di studi e di esperienze a comporre una nuova droga che riassumeva e perfezionava tutte le qualità di tutte le altre. L'aveva chiamata *Rahmshish*. Mi descrisse i suoi prodigiosi effetti sensoriali e cerebrali parlando a lungo, instancabilmente e velocemente, con una volubilità pazza.

Finì per invitarmi quella sera stessa a casa sua.

Abitava una piccola villa sulla sponda di un largo e tranquillo canale, un po' fuori della città.

Pranzai solo con lui.

Egli mostrava di interessarsi all' esperimento che gli avevo promesso di tentare più ancora di quanto non me ne interessassi io. Perchè, mi spiegava, la caratteristica tipica del Ramhshih, era di pro-

durre effetti completamente diversi su diverse persone. Poteva riuscire, a seconda degli organismi sui quali agiva, afrodisiaco o antiafrodisiaco, benefico o dannoso, calmante o eccitante.

Inghiottii la tazza di infuso aromatico nel quale erano state versate le tre gocce della sostanza miracolosa. Poi, il Dottore mi lasciò solo in un minuscolo salottino ermetico ed imbottito, dicendomi: " A domattina, mio caro. Verrò a svegliarvi e mi racconterete „. Un momento dopo ricomparve sulla soglia della porticina, con in mano un fascio di fogli e una matita. Porgendomeli, disse: „ Prendete delle note, perchè avviene spesso che dopo non ci si ricorda di niente „.

Rimasi solo. Mi coricai sui cuscini che coprivano quasi tutto il pavimento. E aspettai, fumando qualche sigaretta.

A un tratto un urto deciso ed elastico, come uno scatto di molla che si distendesse, mi passò nei nervi. E io rimasi, così

supino come ero, immobilizzato da uno stupore indescrivibile.

La lieve sonnolenza che prima mi intorpidiva svanì come soffiata via da una irruzione di lucidità calda e sonora. Una specie di potente felicità mi avviluppò. E poi, subito, con la fatalità poderosa di una marea che s'innalzi, qualcosa di enorme dentro di me si scosse, varcò largamente i limiti del mio corpo fisico, si irradiò fuori.

Fermo, irrigidito, cogli occhi sbarrati, *assistetti* allo svolgersi del fenomeno.

Ebbene, signore e signori, ciò che da me senza sforzo si esprimeva estériorizzandosi con tanta felice interezza, era tutta tutta tutta la mia titanica sconfinata ruggente e vanamente inseguita anima musicale.

Quelle poche goccie diaboliche e divine erano scoppiate come una *dinamite psichica* sotto la compatta e rocciosa durezza della Musica sepolta in me e l'avevano

scagliata in aria polverizzata volatilizzata.

Tutte le musiche folli ed appassionate che per anni inutilmente m'ero sforzato di sradicare dal fondo di me stesso erano ora lì, fuori di me, e i miei orecchi le udivano, le udivano, le udivano.

Una esaltazione furiosa m'invase. Balzai in piedi. Ricaddi giù. Mi rivoltai su me stesso con una violenza da belva. E disteso in terra, bocconi, con la matita stretta convulsamente fra le dita rattrappite scrissi scrissi e scrissi. Più precisamente, trascrissi: perchè in realtà la mia mano non faceva che gettare sulla carta ciò che i miei orecchi *udivano*. Ma le mie dita, quantunque divenute prodigiosamente agili, non arrivavano a seguire il catastrofico incalzare di temi e di armonie che sentivo infuriare attorno a me. E così scrivevo e scrivevo, a brani, a frammenti, caoticamente, pazzamente, con una felicità tanto intensa che mi sembrava a momenti, di doverne rimanere ucciso, distrutto, annientato.

Non so per quante ore continuai in quel lavorìo.

Seppi poi che la mattina seguente, alle sette, il Dottor Delagrange mi aveva trovato svenuto, in terra, davanti ai fogli letteralmente *riempiti*, sino in tutti gli angoli, di annotazioni musicali.

Fui sofferente di nervi e di cuore per una quindicina di giorni.

Lo strambo Dottore mi visitò più volte con cura e finalmente mi disse, con un gentile sorriso:

— Voi siete un caso assai interessante, amico mio. Il vostro organismo è terribilmente sensibile al ramhshish. Se lo pigliaste venticinque o trenta volte finireste per andare all'altro mondo.

Quanto a me, la possibilità ormai scoperta di attuare *più che interamente* il mio grande sogno d'arte, mi inebriava sino al delirio. La mia decisione era presa. Che poteva importare a me, artista, di consumarmi velocemente, fosse pure in trenta

giorni, e di sparire quando avessi consegnata alla immortalità dell' Arte la mia Anima, cioè la mia vera vita?

Descrissi all' amico Dottore gli effetti provati e infine, con molte reticenze e molte promesse di moderazione, gli chiesi in regalo qualche dose della sua preziosa sostanza da portare con me partendo.

Temevo un rifiuto. Acconsentì, al contrario, senza farsi pregare affatto.

Dieci giorni dopo partivo portando nel mio bagaglio una bottiglietta sigillata di Ramhshish.

Il Dottor Delagrange fu all' imbarco a salutarmi.

Lo rivedi ancora, a capo scoperto, coi capelli rossi agitati dal ventaccio caldo che soffiava dal mare, fissarmi curiosamente coi suoi occhi chiari senza fondo e stringermi forte la mano dicendomi, molto affabilmente:

— Ve ne ho dato giusto quanto può bastare per venticinque o trenta volte.

Fui felice.

Vidi chiaramente il mio destino: breve ma intenso e spalancato sulla Gloria.

Viaggiavo verso l'Europa. In Italia mi sarei rinchiuso nel castello dei miei antenati, sui colli di Albano. E là, solo con me stesso, mi sarei immolato stoicamente al mio Sogno, avrei volontariamente sgretolato e disciolto in Musica tutta la mia carne.

Con gioia, con entusiasmo, con delirio andavo verso il supplizio stupendo.

Sentivo la mia vocazione artistica come un dovere superiore, con una intima e

solenne religiosità. E mi sarei detto mille volte vile se una sola fibra del mio essere avesse tremato o esitato di fronte al suicidio sfavillante che *dovevo* infliggermi.

Mi stava sopra la mano divina della Fatalità che sceglie tra gli uomini gli Eroi destinati a soffrire per dare al mondo la indispensabile Bellezza.

Dovevo ardere per regalare una fiamma al Tempo, perchè i secoli che venivano non fossero sprovvisti di luce.

Per me la Gloria e la Morte avevano lo stesso volto e lo stesso corpo: non potevo possedere l'una senza concedermi all'altra.

Ma il nodo del mio Destino non era ancora compiuto.

Volli tornare in Europa per la via continentale attraverso la Russia asiatica.

Meglio: vi fu in me *qualche cosa* che mi convinse a tornare in Europa per la via di terra. E per quanto io formulassi a me stesso diverse ragioni, le quali non erano che pretesti, per giustificare la decisione (desiderio di non rifare il viaggio già fatto, opportunità di vedere paesi nuovi . . . .) il movente reale che l' aveva determinata era solamente quel *qualche cosa*: un istinto sottile ed ostinato (lo

stesso che mi aveva trascinato laggiù) il quale mi spingeva a proseguire la ricerca di me stesso *nell'altro campo*, nel campo erotico.

A Mosca, dove mi fermai cinque giorni, incontrai (notate il carattere *fatale* di queste coincidenze) una Signorina Judith Picot, danzatrice dell' Opéra Comique di Parigi, ex mia amica di qualche anno addietro, della quale conservavo un ottimo ricordo. Mi ripiacque. Mi pregò di accompagnarla a Kiew, dove era scritturata per una stagione di spettacoli. Andai. Nello stesso treno con cui partimmo, trovai una certa Madame Burtzeff, tipo curiosissimo di russa irrequieta e pazzoide, che passava quasi tutti gli inverni a Roma. Mi abbracciò e mi baciò, quantunque ci conoscessimo appena, e parlò per due ore di seguito della gioia procuratale dal mio incontro. Andava anche lei a Kiew, invitata ai grandi festeggiamenti che il Conte Maklakoff doveva

dare in occasione del fidanzamento della sua figlia maggiore, Stefania.

A Kiew scendemmo allo stesso Albergo.

Fece invitare anche me alle grandi feste.

Lì conobbi mia moglie.

I Maklakoff erano i più ricchi signori della Russia meridionale. Quindi, i festeggiamenti, che durarono cinque giorni, o, meglio, cinque notti, furono di una grandiosità barbara. Orchestre tzigane e napoletane, illuminazioni fantastiche, laghetti improvvisati, pezzi di paesaggi veneziani ricostruiti negli angoli del parco, balli, rappresentazioni, pazzie, frenesie, champagne: denaro profuso inauditamente in tutte le inutilità.

Ma di tutto ciò io mi ricordo appena, assai confusamente: perchè in tutto quel ribollimento di luci, di profumi, di suoni

e di ebbrezze non esistette, in quei giorni, per me, che il *colpo di fulmine* di una scoperta accecante, Olga Maklakoff, l'altra figlia, minore, dei padroni di casa.

Madame Burtzeff, inesauribile mulino a vento di parole, mi aveva preventivamente informato sulle più importanti persone che avrei incontrato in casa Maklakoff. Naturalmente mi aveva parlato degli ospiti: e più specialmente di Olga. Mi aveva raccontato che la piccola Maklakoff era il disonore della famiglia e la disperazione dei genitori, gente molto per bene. Ciò a causa delle sue dissolutezze. A ventiquattro anni aveva avuti già diversi amanti. Aveva lasciata tre volte la casa paterna per seguire tre diversi uomini. Quantunque si vergognasse molto di quanto faceva e soffrisse del dolore che dava ai suoi, non aveva mai voluto promettere di cambiar vita. Prosternata davanti al padre, annientata dai rimproveri, spaventata dalle minacce, spezzata dai singhiozzi, s'era rifiutata sem-

pre di impegnare la sua parola. Si trattava, evidentemente, di un caso patologico. Si diceva che si fosse data persino a dei servitori. La famiglia l' aveva tenuta lontana da Kiew per molto tempo, per evitare altri scandali. Ma si sapeva che nei suoi viaggi e nelle sue permanenze a Parigi e a Londra, dove la accompagnavano diverse istitutrici, si era concessi, metodicamente, amanti e amanti.

Io ero dunque molto male prevenuto sul conto di colei che doveva divenire mia moglie.

Ricorderò sempre il momento in cui la conobbi. Fu sopra una grande terrazza, verso il parco sconfinato, nella luce colorata dei fuochi di bengala che gli inservienti sparsi qua e là bruciavano senza interruzione. Olga era in un crocchio di persone che parlavano e ridevano, silenziosa e seria. Madame Burtzeff la chiamò. Fummo presentati. Io le baciai la mano; lei mi fece un'inchino un po' precipitato

e goffo da bambina timida che non sa stare in società.

La osservai col più profondo stupore, tanto l'immagine che avevo davanti discordava da quella che m'ero fabbricata in base alle informazioni avute.

Era molto piccola di statura: per guardarmi in faccia, standomi vicino, doveva volgere in su la testa, e lo faceva con una buffa aria dispiaciuta e triste. Un volto regolare, largo, infantile; gli zigomi tipici della sua razza; due occhi non grandi, dolci e calmi, pieni di bontà.

Mi dissi subito che le chiacchiere di Madame Burtzeff non erano, non potevano essere che ridicole calunnie.

Stavamo in piedi, di fronte, guardandoci reciprocamente, mentre Madame Burtzeff spifferava un eloquente panegirico sulla mia persona qualificandomi *grand seigneur*, *musicien italien* e *talent de premier ordre*. Poi scappò via a precipizio per raggiungere qualcuno che aveva visto lontano. Re-

stammo soli. Olga mi fissò esitante ed impacciata, come intimorita di trovarsi davanti a un così importante uomo. E, quasi per contrapporre ai miei i suoi titoli di merito, disse, abbassando gli occhi ed arrossendo :

— Moi, j'ai un petit cheval qui s'appelle Jerôme.

Poche ore dopo, quella stessa notte, Olga Maklakoff mi concesse, o, meglio, mi offrì il suo corpo, divenne mia amante.

Accadde nella maniera più inusitata che si possa immaginare.

Mi disse che voleva farmi vedere i suoi dodici cavalli, tra i quali amava sopra tutti il piccolo bianco Jerôme. Aveva la scuderia sua particolare in una casettina che si trovava giù giù in fondo al parco. In quella casettina c'era anche un minuscolo appartamento con uno studio da pittura dove passava spesso le sue giornate a rovinare dei pezzi di tela.

Attraversammo tutto il parco. Vidi i dodici cavalli. Feçi la conoscenza del favorito. Olga volle, quantunque io insistessi per dispensarla da ciò, trascinar fuori della scuderia l'infelice Jerôme per darmi immediatamente un saggio della sua abilità. Davanti alla casetta c'era un piazzale battuto, con degli ostacoli in giro. Un quarto di luna basso nel cielo illuminava male e falsamente il terreno. Olga balzò in groppa al cavallo e così, in toilette da sera, senza sella e senza briglie, percorse tre volte al gran galoppo il giro del piazzale, saltando gli ostacoli con degli strilli non so se di gioia o di paura.

Fermò il cavallo di colpo davanti a me. Mi feci presso alla bestia per aiutarla a discendere. E allora lei, scattando via dalla groppa, piombò tra le mie braccia e vi rimase, sollevata da terra, baciandomi. Appena la deposi si rivolse verso il suo Jerôme e lo baciò come aveva baciato me. Poi, alzandosi la gonna sino sopra il gi-

nocchio, per camminare più speditamente, riportò il cavallo in scuderia.

Tutto ciò con una rapidità sbalorditiva e senza parlare, senza neppure rispondere a quanto le dicevo io.

In quei pochi minuti, tuttora impressi nel più vivo del mio spirito, fui colpito dalla straordinaria *intensità animale* di Olga. Intensità che si rivelava nella felice scioltezza e nella scattante precisione dei suoi movimenti e che era confermata dalla totale docilità del cavallo di fronte a lei. Ho sempre notato che gli animali sentono, amano e ubbidiscono le persone provviste di una potente vitalità istintiva.

Ebbene, Olga trattava quel povero Jerôme con una brutalità crudele: tirandolo fuori dalla scuderia gli camminava un poco avanti e gli colpiva violentemente il muso nel punto più sensibile coi suoi piccoli pugni; cavalcandolo non faceva che picchiarlo e morderlo sul collo; riconducendolo gli pizzicava con le unghie il labbro

inferiore. Ma la bestia lasciava fare, con la benevolenza con cui si sopportano le cattiverie incoscienti di una sorellina molto amata.

E da un'altra cosa fui colpito: dalla perfezione con cui si combinarono i movimenti dei nostri due corpi quando Olga si precipitò giù dal cavallo tra le mie braccia. Non vi fu esitazione nè squilibrio. La manovra si compì tra di noi con assoluta esattezza: come se l'avessimo imparata prima eseguendola insieme centinaia di volte. Le sue braccia, il suo petto, le sue gambe trovarono istantaneamente sopra le mie spalle, sulle mie braccia, contro il mio petto tutti i punti d'appoggio che erano necessari e sufficienti a sostenersi; le nostre due bocche si trovarono sovrapposte e combaciarono con forza *senza cercarsi*.

Quel primo incontro perfetto dei nostri corpi fu il primo passo verso la scoperta

della nostra futura perfetta terribile passione.

Salimmo su al primo piano dove c'era lo studio.

Seduto sopra un divano osservavo i cartoni che via via Olga mi dava. Erano ingenui pasticci di linee e di colori dei quali si sarebbe vergoguato qualsiasi principiante. Me ne fece ammirare una ventina. E poi, con calma e con dolcezza, come se facesse la più naturale cosa del mondo, venne a sedersi sulle mie ginocchia.

Quando le nostre carni incendiate non vollero più attendere, Olga mi disse, tranquillamente: „ No. Aspetta „. Lì, davanti a me, sorridendo, si svestì *completamente*. E solo allora, felice come un piccolo animale liberato, volle darmi giosamente il suo corpo.

Uscii dal palazzo dei Maklakoff alle cinque del mattino, deciso a unirmi al più presto possibile con la mia Adorata, con la mia Divina, con la mia Santa piccola Olga.

A questo punto il Principe di Monteverde, si volse di scatto contro il banco dei giudici, allarmato non si sa da quale gesto, gridando:

„ No! No! No! Vi sbagliate completamente! Voi credete che vi racconti le dissolutezze di mia moglie per denigrarla e per basare la mia difesa sulle solite storie della gelosia e dell'onore offeso?! No. No. Dal giorno in cui ci siamo incontrati Olga Maklakoff è stata la più onesta, la più fedele delle donne. E ho la certezza assoluta che se avesse vissuto non mi avrebbe mai tradito.

Lei stessa del resto mi raccontò, prima che ci sposassimo, le sue molte esperienze erotiche passate, come io non le feci mistero delle mie.

La vostra balorda morale, o autorevoli signori, pretende dalla donna l'attuazione di un miracolo impossibile. Pretende che essa risolva un problema di cui ignora i dati. Che essa, senza sapere e senza conoscere, agisca come se sapesse e se conoscesse.

In tutti i campi, avanti di riconoscere a una persona una maturità di conoscenza e di attitudine, avanti di concederle una patente che la autorizzi ad agire, si esige da lei una serie di prove e un lungo e vario tirocinio.

Nel campo erotico, invece, si pretende che la donna agisca a un tratto con perfezione senza prima aver cercato e sperimentato, quindi senza prima aver sbagliato. Si pretende, assurdamente, che sia maestra senza essere stata apprendista.

Mia moglie aveva avuto, prima di conoscermi, una cinquantina d' amanti. Si era martirizzata per anni, come me, nella ossessionante ricerca della carne sorella. Continuamente insoddisfatta e delusa era passata a sempre nuove esperienze. Sino a che non incontrò, in me, il corpo e l'anima che completavano e soddisfacevano totalmente il suo corpo e la sua anima.

In tutte le sfere di attività è necessario sbagliare per giungere ed agire giustamente. C'è il balbettìo prima della parola spiccata. C'è la caduta prima del passo equilibrato. La vita comincia con l'anarchia nebulosa per evolversi gradualmente verso l'ordine organizzato. La nostra vita umana comincia con un brancolamento fisico, sensoriale, spirituale e morale, per muovere verso la conquista e la creazione di una fermezza individuata e cosciente.

Ora nell'amore (la più difficile delle professioni) la vostra morale chiama dissolutezza lo studio, purezza l'ignoranza.

Ma io vi dico che la vera purezza deve essere una vetta faticosamente raggiunta, non già una bassura comoda nella quale si è *rimasti* adagiati.

La vera purezza non può uscire che da una prolungata ed appassionata esperienza la quale culmini nel completo e felice ritrovamento di se stessi.

Mia moglie era un essere meravigliosamente istintivo, non intaccato da alcuna influenza di convenzioni sociali, che aveva sentite queste verità e le aveva istintivamente seguite.

Per anni ed anni aveva cercato, con furia e con angoscia, il suo uomo, così come io avevo cercato la mia donna.

Per anni ed anni le nostre due bocche, separate da migliaia di chilometri di spazio, senza conoscersi s'erano cercate.

Per anni ed anni le nostre anime ed i nostri corpi s'erano cercati e cercati, frugando sino in fondo cento notti di vuota e sporca libidine, come mendicanti digiuni

che frugassero dei mucchi d' immondizie, sperando disperatamente, con disgusto e con fame.

Per anni ed anni le nostre vite avevano errato nel cielo massiccio, magnetico e rovente dell'erotismo cercando l'Amore, con lo sconsolato impeto di due astri disorbitati che andassero qua e là, senza scopo, presi a volta a volta da tutte le attrazioni disseminate nello spazio.

E quella notte, finalmente, s'erano incontrati.

Sorvolo sulla cronistoria degli avvenimenti esteriori la cui conoscenza non è indispensabile per capire la mia difesa.

Ci sposammo a Parigi; e venimmo, subito dopo, in Italia.

Ci ritirammo nel mio castello: un pesante severo edificio di costruzione premedioevale che sorge, presso Albano, su una groppa di monte alta tra due vallate in fondo ad ognuna delle quali appare *incastonato* un piccolo lago. Paese bizzarramente *vivo* che un poeta latino ha cantato paragonandolo al volto di un gigante

coricato supino di cui il monte sarebbe il naso e i due laghetti gli occhi.

In quel castello passammo, soli o quasi soli, più di venticinque mesi, su due anni e mezzo di matrimonio.

Facevamo appena qualche gita in automobile, qualche permanenza di pochi giorni a Roma, qualche breve villeggiatura a Sorrento o a Taormina.

Poi tornavamo lassù, nel tempio del nostro assurdo enorme Amore.

Ci amavamo. E non facevamo nient'altro.

Ricordate e pesate bene queste parole: *nient'altro.*

Mia moglie era per me la donna perfetta: io ero per lei l'uomo perfetto. Eravamo costruiti in modo da darci, reciprocamente, amandoci, una felicità assoluta.

Io ho passato i primi due anni di convivenza con lei (sino al giorno in cui decisi di farla morire) immerso in una paradisiaca ininterrotta ebrietà. Felicità com-

pleta: dei sensi, dello spirito, dell'intelligenza. Nei primi venticinque mesi non fu mai pronunciata tra di noi una parola cattiva, non vi fu mai neppure un attimo di incomprensione, non apparve mai la più lieve nube di irritazione. Non vi fu dentro di noi ed intorno a noi che un vasto profondo e sempre nuovo felice benessere.

Perchè mia moglie, la mia adorata povera piccola Olga, era veramente, completamente, interamente *la mia metà*. Non trovo niente di meglio di questa frase banale per rendere la perfetta compenetrazione delle nostre due vite.

E così, signori magistrati, è così, egregi avvocati. Ed è proprio inutile che andiate tentennando le vostre solide teste per sottolineare questa verità che a voi sembra una follìa. Voi passate e passerete (oramai!) nella vita senza conoscere il vero Amore, ed è questa mancanza di esperienza che v'impedisce di capirmi. Io sono, invece, un uomo che ha avuto la tragica fortuna

di incontrare e di vivere l'Amore perfetto. Voi avete quindi il *dovere* di ascoltarmi con la considerazione con cui si ascolta un uomo che è in grado di rivelare una verità sconosciuta agli altri.

Mia moglie era *veramente* la mia metà.

È per ciò che ho dovuto ucciderla.

Ho dovuto farla morire (povera cara santa creatura !) perchè mi amava e perchè la amavo. *Ho dovuto* farla sparire perchè il suo essere integrava perfettamente il mio, perchè la sua vita aderiva completamente alla mia. *Ho dovuto* liberarmene perchè vicino a lei io ero interamente felice.

Avevo potuto illudermi, in passato, di conoscere l'Amore. Avevo potuto credere che fosse amore la mescolanza di sensualità superficiale, di sentimentalismo e di orgoglio che diverse volte mi aveva tenuto avvinto, per un po' di tempo, a un corpo femminile!

Ingenua illusione! Gioco da fanciulli! Lo intuii subito quella notte in cui possedetti Olga per la prima volta.

Tutte le volte che mi è accaduto di prendere o di esser preso da una donna, io sono sempre stato urtato dalla *incomprensione fisica* dei due corpi che, non

conoscendosi, si fraintendono continuamente e *stonano*. Ho sempre sentito che il corpo che mi si dava e che voleva darmisi non *capiva* bene il mio e non poteva, per conseguenza, rispondergli a tono: e reciprocamente. Movimenti che non si combinavano. Vibrazioni che non aderivano. Ciò, specialmente in principio: ma anche, più o meno, dopo l' *allenamento*.

Con Olga, no. Già in quel primo incontro i nostri corpi si presero con la concordanza esatta e mordente di due ingranaggi costruiti l' uno per l' altro. Non una contraddizione. Non una esitazione. Le nostre carni si parlarono *comprendendosi a volo*, come se già prima si fossero studiate e conosciute in una lunghissima consuetudine. I nostri desideri attortigliati si trasmisero ogni più piccola loro vibrazione, fulmineamente, e, più che seguirsi, s'indovinarono e si prevenirono.

Questo, sin dalla prima volta.

Ebbene, signore e signori, quella per-

fetta concordanza fisica che già m' aveva impressionato quando Olga s' era lasciata andare dal cavallo tra le mie braccia, e, più fortemente, quando le nostre voluttà s'erano per la prima volta incontrate, quella compenetrazione assoluta di calori epidermici, quello scambio perfetto di animalità, quella fluida aderenza di istinti, quella integrazione senza veli e senza incrinature, quella lucida intelligenza reciproca, quella cesellata fusione sensitiva ed attenta, quel parallelismo di tono, quella identità di vibrazione, si distesero, in seguito, su *tutta* la nostra vita. E *tutto* ciò che in me si svolse e si agitò, ogni volontà, ogni idea, ogni sensazione, trovò in lei una risposta perfetta, un equivalente desiderio, una eguale volontà, una identica idea, una corrispondente sensazione. Questo, con una assoluta apparenza di contemporaneità: senza che mai si potesse capire se il desiderio, la volontà, l'idea, la sensazione fossero nate prima in me o prima in lei,

se la mia fosse la domanda e la sua la risposta o viceversa. Fu proprio come se i nostri due esseri fossero fusi in una sola entità, fornita di un solo corpo, di un solo sistema nervoso.

Immaginate insomma, signore e signori, la realizzazione integrale di tutto quello che i poeti più lirici hanno fantasticato sulla ideale fusione di due esseri nell'amore. Immaginate tutti i luoghi comuni della più vecchia e rancida retorica, le frasi fatte delle *anime gemelle*, delle *due metà riunite*, dell'*anima sola in due corpi*, concretate in un capolavoro di realtà vera, viva, intensa. Avrete una pallida immagine di ciò che è stato il nostro amore.

Restavamo per intere settimane chiusi nel castello.

Dormivamo quasi sempre il giorno per vegliare la notte.

Non ci occupavamo che di noi stessi, io di lei, lei di me.

Parlavamo poco. Lo scambio continuo

di fluidi che avveniva fra di noi faceva sì che noi potessimo comunicarci la più complessa idea con una due o tre parole. Di solito pronunciavamo appena le prime parole di un discorso: bastava perchè l'altro, con le labbra o con gli occhi dicesse: " Ho capito „. Dopo qualche tempo la compagnia delle altre persone ci riuscì insopportabilmente irritante; anche i più intelligenti ci sembravano insensibili e ottusi, perchè non capivano (e non potevano capirle) le nostre espressioni sintetiche e frammentarie. E poi, io credo che, se avessimo voluto, avremmo potuto, tra noi due, sopprimere del tutto la parola: comprendendoci altrettanto bene. Il più delle volte Olga mi parlava solo per soddisfare un desiderio *indovinato* in me di udire la sua voce e di veder muoversi le sue labbra. Così io a lei.

In primavera e in estate pranzavamo quasi sempre sopra una terrazza adornata come un salotto, piena di fiori e di divani:

alcova soffice ed aerata tenuta alta verso il cielo dalla torre che la portava in cima.

Salivamo lassù verso sera e discendevamo a giorno.

Dopo che i servitori avevano levato le stoviglie, soli nel gran silenzio della notte calmamente calata sui colli e sui laghi, nella poca luce delle lampade velate, isolati nello spazio ed inconscii del tempo, ci davamo all'adempimento del nostro quotidiano lavoro: l'Amore.

Allora nei nostri due corpi una sensibilità vertiginosa e sconfinata *si spalancava*; vertiginosa per la sua profonda potenza, sconfinata per la sua infinitamente frammentata varietà. Da ogni centimetro della nostra epidermide si levava una diversa ed autonoma volontà di piacere. Da ogni infinitesima parte della nostra carne si levava una individuata richiesta di soddisfacimento. Non era già, insomma, come avviene in ogni triviale amplesso di mezz'ora, un unico informe desiderio che spingesse

l'uno verso l'altro i nostri due corpi, ma tutto un mondo, una nube, un infinito brulicame di desideri ognuno dei quali aveva un proprio volto ed una propria voce e che tutti chiedevano di essere soddisfatti, successivamente, prima che si giungesse al soddisfacimento della voluttà centrale, massiccia, incandescente. Le mie mani si univano a quelle di Olga a poco a poco, con infinita lentezza, con una felice reciproca divinazione, millimetro per millimetro, falange per falange, dito per dito, mentre le nostre bocche rattenevano il grido scaturente in noi per il troppo piacere che ci saliva su per i polsi e le braccia, generato dal solo contatto delle mani che lentamente, religiosamente, *si conquistavano* sino a stringersi, sino a possedersi. Le mie labbra si impadronivano delle sue con la lentezza precisa e formidabile di una vite che entri nella madrevite *costruita per lei*. I suoi lunghi fini e voluminosi capelli castani sapevano rovesciare la loro

solleticosa carezza sul mio collo nel momento preciso in cui il mio collo la richiedeva. E così, piano piano, con una raffinatissima e sicurissima intelligenza sensitiva, i miei piedi, le mie gambe, le mie braccia *prendevano* i suoi piedi, le sue gambe, le sue braccia. Le nostre epidermidi aderivano con la prensilità diffusa di membrane che fossero provviste di miriadi di microscopiche ventose. Il mio possesso si *infiltrava* in *tutta* la sua carne come un liquido che imbevesse di sè una materia porosa, come un liquore in un pezzo di zucchero. E lentamente, religiosamente, con una erculea e forsennata pazienza, millimetro per millimetro, i nostri corpi si conquistavano, in una continua, fremebonda e sempre nuova esplosione di gioia voluttuosa. Le nostre carni, denudate ed ubbriache, a poco a poco, a poco a poco, a poco a poco, si univano, combaciavano, aderivano, si attanagliavano. E ad ogni poco, ad ogni nuovo piccolo progresso rea-

lizzato, era come se un gran colpo di maglio piombasse sopra le nostre vite sovrapposte per incastrarle l'una dentro l' altra. E quando finalmente, dopo due o tre ore di *ascensione gaudiosa*, si entrava nel nucleo solare della voluttà centrale, ultima, riassuntiva, era come se mille cerchi d'acciaio ci tenessero inchiodati l' uno sull'altra.

Ciò che dopo avveniva non è descrivibile nè comunicabile. La più terribile intensità, la più inconcepibile vastità, la più ossessionante durata. Era come se il cielo e la terra, amandosi, passassero, interminabilmente, attraverso i nostri due corpi. L'alba ci trovava spesso avvinti.

Io ho creduto veramente molte volte che noi divenissimo, in quelle notti, il punto d'incrocio di due universi di forze snperumane, la piccola strozzatura di una gigantesca clepsidra di passione, tanto il dispendio di energia di cui apparivano capaci trascendeva la supponibile disponibi-

lità dei nostri organismi. Poichè, quando nell'alba nascente, con una inversa lentissima *discesa* i nostri corpi si svincolavano, non v'era in noi nè disgusto nè stanchezza, ma solo un languido dolce sano respirante benessere. Avremmo potuto amarci ancora e ancora: ma non soffrivamo non facendolo. Eravamo soddisfatti e sazi: ma non troppo. Non vi fu mai tra di noi neppure l'ombra della terribile nausea che assale sempre l'uomo e la donna dopo essersi molto goduti, quando i due devono compiere uno sforzo fisico per darsi ancora un bacio, il bacio regolamentare della separazione.

Scendevamo giù nel nostro appartamento tenendoci per mano. Facevamo il bagno insieme. Ci frizionavamo reciprocamente. Poi ci coricavamo nello stesso letto e dormivamo così abbracciati. Ci addormentavamo insieme, ci svegliavamo insieme.

Notate che io ho avuto sempre l'orrore del dormire nello stesso letto con una

donna. Ho spesso leticato con le mie amanti che volevano impormi, dopo la solita ora di cosidetto amore, il sonno a due.

Ma Olga era come una parte di me, come un mio braccio .o una mia gamba. Ricordo che prima di conoscere lei avevo parecchie volte notato la strana positura che il mio corpo assumeva automaticamente per dormire: sul fianco sinistro, con le gambe tese, con la testa e le spalle molto ripiegate in giù, con le braccia intrecciate in cerchio. In quella posizione restava sotto le coperte uno spazio vuoto delimitato appunto dalle mie gambe tese, dalle braccia in cerchio, dalle spalle ricurve. Ebbene, il corpo di Olga aveva le proporzioni e le forme *esattamente* necessarie a *esattamente* riempire quello spazio vuoto. Lei dormiva, appunto, con le piante dei piedini applicate sul dorso dei miei piedi, con le braccia attorno alle mie reni, con la testa contro il mio petto chiusa tra le mie spalle ripiegate le mie braccia intrec-

ciate e la mia testa rivolta in giù: la mia faccia tra i suoi capelli.

Eravamo, signore e signori, costruiti miracolosamente l'uno per l'altro: predestinati a completarci sin dalla nascita e ancora da prima, forse, per un atavismo secolare.

Olga proveniva da una razza ancora barbara, *appena verniciata* di civiltà, e possedeva, raffinate e selezionate sino alla perfezione, le caratteristiche di istintivismo, di freschezza e d'ingenuità della sua gente. I Maklakoff erano di una nobiltà robusta e rude, staccatasi appena dal diretto contatto con le loro sterminate proprietà terriere. Il nonno di Olga era ancora un uomo che stava a cavallo otto ore al giorno, spesso, percorrendo il suo *regno* agricolo e dando ordini per i lavori da farsi ai suoi agenti.

La mia famiglia, invece ha dato all' Italia, per secoli e secoli, legislatori e giuristi, uomini di stato e storiografi, gaudenti

ed artisti, imbevuti sino alle ossa di civilizzazione, di gentilezza e di saper vivere, i quali ignoravano quasi tutti persino il valore dei loro possedimenti. Di questa serie di cittadini levigati e cerebrali io sono l'ultimo discendente e l'esponente più esasperato.

Ogniqualvolta ho voluto spiegarmi scientificamente il *perchè* della perfetta aderenza dei nostri due esseri ho dovuto pensare così: che noi fossimo le tipiche *personalità-culmini* di due serie genealogiche fornite di qualità opposte le quali anelassero a riunirsi in noi per generare un superiore tipo umano.

E ho sperato a lungo, con tutte le mie forze, che Olga potesse darmi un mio figlio, un nostro figlio, una piccola creatura nuova nella quale avessi potuto vedere o illudermi di vedere il mio capolavoro, che avesse potuto sembrarmi uno scopo raggiunto della mia esistenza, un dovere compiuto verso quella Umanità alla quale io

sentivo di *dovere* una qualche radiosa rivelazione.

Oh! allora Olga mia, ti avrei adorata sempre, sempre, sino alla morte!

Ma altro (ben altro!), evidentemente, voleva, vuole ed avrà, da me, Giorgio di Monteverde, il Destino che guida le stirpi umane!

Il *Dovere*. Molti si stupiranno di udire pronunciare e ripetere questa parola dalla mia bocca. Si meraviglieranno che l'erede di una delle più illustri ricche ed antiche famiglie italiane, un uomo che occupa o potrebbe occupare un posto di eccezionale privilegio nella nostra alta società, avvilisca e prostituisca le sue labbra principesche sino a pronunziare, con persuasione, una così proletaria ed umile parola. Si meraviglieranno di ciò molti di voi, belle signore e ben pettinati signori che mi ascoltate dalle tribune. Siete venuti qui oggi ad assistere all' epilogo del mio dramma,

così come sareste andati alle Capannelle per il Derby, al Costanzi per una serata di gala, a una battuta di caccia alla volpe o ad un primo appuntamento concesso in una garçonnière. Siete venuti a cercare il brivido nuovo di cui pascere le vostre noie dilettantesche. Poichè, per la maggior parte di voi il supremo ideale della perfetta vita aristocratica non è che una sfaccendata ricerca di piccoli piaceri vuoti e inconsistenti. Ebbene, simpatiche amiche e cari amici, permettete a me che conosco abbastanza bene voi e la vostra vita, permettete a un uomo che è stato abbastanza lungamente vostro collega in scetticismo snobista, di dirvi che le squisite e scelte voluttà della vostra esistenza sono altrettanti aperitivi, sia pure deliziosi, ai quali non segue mai il pranzo che soddisfa e nutre.

Questo pranzo, questa concretezza calda e sostanziosa, è ciò che in tutte le lingue umane si chiama il Dovere.

Perchè avrei parlato io oggi se non fossi convinto della granitica realtà umana di questa parola?

Quando ho incominciato a parlare la mia libertà non era minacciata da alcun pericolo. Ero assolutamente certo che tacendo sarei stato assolto. Tutto era pronto per il felice esito. Tutte le pedine erano ai posti che assicuravano la soluzione vittoriosa. Non mancava, a completare il capolavoro, che un tocco. Bastava che io dicessi: "No, signori giudici, non ho niente da dire „. E sarebbe bastato anche che io avessi taciuto, da genuino nevrastenico. Così avrei potuto continuare ad essere, davanti alla mia coscienza, un uomo che non aveva asserito il falso. Mi si chiedeva appena il silenzio. Non si voleva da me che una leggera mezza complicità passiva, una piccola discreta disinvoltura. La Giustizia, lo riconosco, non era esigente. Ma io *non ho potuto* accontentarla.

Non ho potuto. Non ho potuto. C'e stato

in me qualcosa di più forte di me stesso che ha messo i piedi sul collo al mio egoismo. E se anche avessi saputo che la mia imprudenza avrebbe potuto costarmi la vita, avrei ugualmente risposto ai giudici: " Sì, devo parlare „. Ed avrei parlato.

La vita non merita di essere vissuta, signore e signori, se non a patto di conservare l'integrità del proprio io, qualunque e comunque esso sia.

Ma se degli uomini possono permettersi il corrompimento e l'afflosciamento della loro vita, non dobbiamo essere tra questi noi, gli aristocratici.

Aristocrazia, amici miei, vuol dire eroismo, audacia, avanguardia. L'aristocrazia deve avere, se vuole essere se stessa, nella società, la funzione di un organo magnetico e vibratile che esplori l'avvenire e lo prepari. Essa deve dire le parole che gli altri diranno qualche secolo più tardi, scoprire le vie che le masse percorreranno e allargheranno. Deve essere, in tutte le battaglie

del progresso umano, la folle truppa di ricognizione e d'assalto destinata al massacro, il cui destino è di non vedere quasi mai la vittoria raggiunta, lo scopo realizzato. Così, essa deve e può avere il massimo di diritti insieme col massimo di doveri.

La vera aristocrazia deve essere il complemento logico e necessario della vera democrazia. Deve cioè dare le rivelazioni ideali che le masse marcianti verso di lei materializzeranno e sfrutteranno. Deve creare continuamente le diseguaglianze che le masse continuamente distruggono.

Quando gli aristocratici non sanno più essere tutto ciò, non possono a meno di divenire degli inetti spostati. Escono dalla vera aristocrazia per entrare nel mondo molto elegante e poco *pulito* della miserabile gente che vegeta.

Non fraintendetemi, ve ne prego: ne sarei desolato. Non vi parlo in nome di una piccola e miope morale utilitaria. Anzi.

Attribuisco un valore concreto a tutto ciò che la morale borghese o proletaria disprezza o trascura: l'eleganza, la luce, la bellezza.

Ma una donna veramente aristocratica deve applicarsi al suo compito, qualunque esso sia (toilette, lussuria, frode, bontà, elevatezza.....) con la coscienza di adempiere un dovere, con la determinazione quotidiana continua eroica religiosa di scoprire, nel campo della sua ricerca, qualcosa di nuovo e di lontano da *rivelare* agli altri.

Niente è più bassamente plebeo del *tono* blasè che ora è di moda nella cosidetta nostra aristocrazia.

Niente è più illogico e grottesco dell'accanimento con cui le cosidette aristocrazie attuali difendono, contro le montanti maree democratiche, i loro privilegi ammuffiti. La diseguaglianza è fatta per essere livellata, così come il denaro per essere speso. La democrazia che distrugge il privilegio compie il ciclo iniziato dall'aristocrazia che

l'ha creato. Il nostro compito, dunque, è non già di impedire la morte di dislivelli che devono cadere come frutti maturi, ma di crearne dei nuovi senza posa.

Se io fossi stato un qualunque mediocre uomo, un qualunque parvenu della vita, avrei potuto concedermi il lusso ignobile di abbandonarmi alla felicità del mio Amore ritrovato. Ma non potevo adagiarmi, *io*, nella dimenticanza egoistica del mio superiore dovere di aristocratico.

E' dalla coscienza di questo dovere che io ho tratto la forza di distruggere la mia felicità bassamente sterile di amante riamato.

E' sotto l'influsso dell'eroico imperativo morale che domina la mia vita di aristocratico che io ho seguito, con religiosa e cieca obbedienza, il mio Dovere.

Un giorno ho vista la sua via sbarrata da un ostacolo che poteva essere rimosso soltanto con un delitto. Allora ho ucciso. Quel giorno avevo il dovere di uccidere.

E io non sono qui, signori magistrati, a elemosinare da voi la mia libertà. Essa mi compete di diritto. Non potete negarmela.

Non vi *chiedo* la mia assoluzione: la *reclamo*.

Venne a galla, un giorno, nell'oceano di ebbrezza che era divenuta la mia vita, un'ora di lucidità.

Venne inaspettata e senza ragione, come quasi tutte le rivelazioni.

Avevamo preso il bagno. Io m'ero coricato, nudo, sul lettuccio di sughero per le frizioni. Olga, in accappatoio, mi frizionava con zelo, come una piccola schiava umilmente innamorata del padrone.

La frizione, signori giudici, è stata sempre per me uno dei mezzi più efficaci per produrre la liberazione lucida dello spirito. Il pizzicore dei profumi infiltrati nella cute

dal massaggio prolungato, mettendo in valore la sensibilità epidermica e facendo sentire intensamente tutta la *superficie* del corpo, pone in risalto, per contrasto, la sensibilità più *interna*, vale a dire l'intelligenza.

Stavo ad occhi chiusi. Sentivo lievemente il fruscio di Olga che mi girava attorno, mi s'inginocchiava a lato, ora qua ora là, posava in terra la bacinella piena del suo preferito mélange di profumi, vi immergeva le sue piccole mani e le portava sulla mia pelle.

Le mani di Olga conoscevano la complicata topografia sensitiva del mio corpo come gli chaffeurs dei taxis di Londra conoscono quella della sterminata metropoli.

Ad occhi chiusi sentivo il leggero bruciore degli aromi distendermisi su tutta l'epidermide mentre seguivo con delizia la parallela progressiva liberazione delle mie più limpide facoltà intelligenti.

Dopo cinque minuti di frizione *pensavo*

con la lucidità astratta, filosofica, smateriata di un cervello scisso dal corpo. Vedevo gli arabeschi del mio pensiero disegnarsi dentro di me come sopra uno schermo, con una precisione lineare.

Questo mi accadeva tutte le mattine. Ma stavolta con una molto più acuta intensità.

E stavolta, invece di immergermi, come quasi sempre facevo, nella contemplazione di una visione artistica o nella meditazione di una idea astratta, pensai a me stesso.

Vidi con chiarezza me stesso e la mia vita. Ciò che ero stato, ciò che ero, ciò che sarei divenuto. Fermai la mia attenzione su questa parola: *divenuto*. E me la ripetei interrogativamente: divenuto? Poi mi dissi: „ Per *divenire* cioè per *mutare* bisogna muoversi; ma io ora sono fermo „. E mi vidi quale ero in realtà, preso sino all'ultimo fremito della mia vita nella immobilità beata e soddisfatta dell'Amore.

Le piccole mani di Olga passavano, pre-

mevano, circolavano su di me, aumentando il senso di distacco della mia carne dalla intelligenza sempre più libera ed illuminata.

Vedevo me stesso nell'avvenire. Immutato, sempre eguale, fermo. Perchè avrei dovuto cercare un cambiamento, dato che avevo trovato nella immobilità intensa dell'Amore la felicità perfetta? L'Amore che io avevo trovato era bene Amore in tutto il senso più irreale della parola. Non il solito *episodio* che tutti gli uomini attraversano. Non un qualchecosa che potesse trovar posto *in margine* alla mia esistenza. Ma una perfetta rispondenza che riempiva di sè *tutta* la mia vita. Il mio essere e qnello di Olga si esaurivano l'uno nell'altro, totalmente, senza mancanza e senza residuo, senza che un atomo mancasse al riempimento intero, senza che una goccia sovrabbondasse e traboccasse. Di questo, appunto, era fatta la nostra felicità: del totale appagamento di tutti i miei desideri

in lei, del totale appagamento di tutti i suoi desideri in me. Perciò era scomparsa dalla mia vita ogni irrequietezza, ogni insoddisfazione, ogni tormento, ogni dolore. Ed era esulata, insieme, da me, ogni bramosia di *cercare altro*: vale a dire ogni spinta a volere, a forzare, ad agire, a muoversi, a cambiare, *a divenire*.

La felicità mi aveva cristallizzato in una perfezione statica, meravigliosa, preziosa e tremenda, come un culmine di vita raggiunto ed insorpassabile.

Il ciclo della mia vita s'era già chiuso. S' era chiuso senza che io avessi creato, senza che avessi accesa nel mondo la luce nuova che avevo il dovere assoluto di accendere.

Vedevo con chiarezza inoffuscabile la ignominiosa mediocrità della perfetta beatitudine nella quale me ne stavo adagiato.

Olga, intanto, aveva terminato il suo lavoro e mi baciava i ginocchi. Riaprii gli occhi.

Da quel giorno dedicai, ogni mattina, i quindici minuti della frizione all'esame metodico del nuovo problema della mia vita.

La mia successiva lenta liberazione dall'orribile magnifico Amore e il piano strategico del delitto si elaborarono in me su quel lettuccio di sughero imbevuto di aromi.

Olga! Olga! Povero piccolo grande mio Amore!

Le sue manine che ogni mattina si affaticavano, agili ed appassionate, sul mio corpo beato erano le propiziatrici di quella affilata lucidità mentale che si rivolgeva, fatalmente, contro di lei.

Sentivo sulla pelle la carezza aerea del suo respiro affannato. Socchiudevo un poco le palpebre e la vedevo curva sul mio corpo, col viso serio e la fronte corrugata, intenta alla sua opera con la fissità inspirata di un artista che crei un capolavoro. La vedevo piccola, bianca, fine. La

sentivo fragile e abbandonata a me senza sospetto.

E preso, spesso, da una irrefrenabile affettuosa pietà, la prendevo fra le braccia e la tenevo stretta stretta contro di me, sopra di me.

Il suo cuore era contro il mio.

E il ritmo del cuore di lei era precipitato come il ritmo del mio cuore, affannato per la fatica durata a rassodare la coscienza di una necessità spaventosa che metteva in tumulto a me il mio.

Allora Olga, fissandomi negli occhi coi suoi occhi strani pieni di una buona e saporosa dolcezza di frutto, mi diceva:

— Giorgio! Giorgio! Perchè *stai* male?

Così dopo, sempre. Ogni qualvolta sentiva la mia implacabile ostilità puntata come un'arma contro di lei si preoccupava soltanto del dolore che a *me* dava la mia ferocia.

Non diceva mai: " Perchè mi fai male? „.

Diceva sempre, premurosa e addolorata:

— Giorgio! Giorgio! Giorgio! Perchè *stai* male?!

Io mi trovai così, egregi magistrati (vi prego di prestare la massima attenzione alle mie parole) faccia a faccia col vero dramma della mia vita.

Lungamente io avevo errato qua e là nell'esistenza, tormentato dalla ricerca angosciosa di due *sbocchi di vita* che mi apparivano ugualmente necessari. Ricerca di una espressività artistica corrispondente alla potenza, per me indiscutibile, della mia interiorità creatrice. Ricerca di una corrispondenza erotica e sentimentale equivalente allo slancio erotico sentimentale esistente in me.

Sapevo essere questa, in grado maggiore o minore, in una forma o in un'altra, la tragedia che affligge tutti gli uomini: *la tragedia della imperfezione.* E credevo dovesse esserlo anche per me.

Ma la vita mi giocò il più diabolico dei tiri. Mi regalò, tout court, la soluzione perfetta, completa, inappuntabile di tutt'e due i problemi urgenti che mi tormentavano. Sembrò che mi dicesse: " Ah, sì, ragazzo mio?! E' questo, proprio questo che vuoi? Ebbene, piglia, eccoti accontentato! E sii felice, se puoi! „. Mi regalò non una, ma due felicità! E m' incatenò a quella che è, realmente, la mia tragedia: *la tragedia della perfezione, anzi, la tragedia della doppia perfezione.*

Le due felicità erano così grandemente complete, che non poteva esservi nella mia vita abbastanza posto per tutt'e due. Una bastava a riempirla. *Necessità, quindi, di scegliere.*

Eccoci al punto capitale.

Mi trovai faccia a faccia con questo dilemma. O la felicità dell'Amore, o la felicità dell' Arte. Lasciare una e scegliere l'altra.

Io ho scelto l'Arte. L' ho scelta quantunque sapessi bene che questa felicità era assai meno comoda, facile, *felice* che non l'altra.

Ho scelto l' Arte in nome del Dovere. In nome del Dovere che io, Principe Giorgio di Monteverde, ho e sento di avere verso l'Umanità: Dovere di accendere, durante il mio passaggio nel mondo, una luce, uno splendore. Tra due forme di *espressione felice* della mia vita, una delle quali si esauriva deliziosamente in sè stessa, mentre l'altra, sia pure tormentosamente, si proiettava verso il futuro, la scelta mia non poteva essere dubbia.

Ho scelto l'Arte: ed ho ucciso l'Amore.

Se io ho una colpa, se v'è in me una manchevolezza per la quale, signori giudici, possiate ritenermi degno di esser pu-

nito, voi, rappresentanti della Umanità, questa è la lentezza e la esitazione con cui io ho compiuto il mio dovere.

Due anni e mezzo! Due anni e mezzo! Lo so! Io stesso per primo, me ne accuso!

Ma posso addurre qualche attenuante.

Prima di tutto, ho sperato lungamente di potere avere da Olga un figlio. Ero certo che se noi due avessimo potuto creare un essere, esso sarebbe stato una apparizione nuova nel mondo, avrebbe rappresentato un superiore tipo umano. Il frutto vivente di un tale Amore non avrebbe potuto essere che un semidio. Ho sperato lungamente. Ma invano.

Poi, ho sperato che col tempo il nostro Amore dovesse affievolirsi in modo che io avrei potuto liberarmene senza far del male a Olga. Ma esso era troppo perfetto per esser suscettibile di una qualsiasi corruzione. Il tempo non fece che solidificarlo. Ed anche questa speranza fu vana.

Queste le ragioni della mia esitazione.

Ma quando son stato convinto che il nostro Amore non avrebbe potuto creare un prolungamento e una somma di noi stessi, e quando ho capito che irrimediabilmente mia moglie mi amava come nessuna donna ha mai amato un uomo e che io la amavo come mai nessun uomo ha amato una donna, allora, signori giudici (ve ne dò la mia parola d'onore sulla santa memoria di Olga) non ho più esitato, allora, senza un minuto di ritardo, ho deciso, mi sono *giurato* di farla sparire, di ucciderla!

Ahimè! È presto detto, uccidere! Ed è anche, forse, presto fatto quando si sia, per natura, ancora vicini alla istintività originaria della primitiva bestia umana. Ma non quando si è il discendente, il prodotto, il distillato di una secolare genealogia di gente elevata, raffinata, ben vestita. Non quando si è, come io sono, il pronipote di sereni giuristi e di compiti uomini di mondo, l'erede di una famiglia che ha una illustre tradizione di gentilezza e di correttezza. Il nostro sangue troppo civile ha disimparato la diretta brutalità di certi impeti istintivi.

Esaminandomi con sincerità dovetti convincermi che non sarei mai stato capace

di far compiere a me stesso il gesto criminale del revolver puntato, nè l'opera buia del preparare il veleno. I miei antenati mi hanno trasmesso una ipoteca di gentilezza che pesa su tutti i gesti della mia vita.

Non avrei mai potuto compiere un delitto con brutalità. Era necessario, quindi, che trovassi il modo di *uccidere con cortesia*. Dovevo trovare uno schema di uccisione che comportasse un minimo di attitudini maleducate.

Mi parve che la formula ideale fosse quella del suicidio provocato. In tal modo il delitto perdeva molto della sua apparenza ferina.

Vi giuro che non ho mai pensato a scegliere questa maniera di uccidere sperando che essa mi assicurasse l'impunità.

L'ho scelta perchè era l'unica di cui io fossi capace. Io non avrei mai potuto *assassinare* mia moglie. Perciò ho dovuto limitarmi a *suicidarla*.

L'uccisione di mia moglie è stata, dunque, da me minuziosamente preparata.

Lo dichiaro senza mezzi termini, quantunque non ignori affatto che la vostra miope giustizia ritiene *sempre* più severamente punibili i delitti premeditati che non quelli commessi da un momento all'altro senza preparazione. Per me, invece, ciò che conta è il fine del delitto. Se esso mira a creare un qualunque bene sociale sia premiato, lo si punisca nel caso contrario.

In ogni caso, poi, la premeditazione accurata rivela una volontà di *salvare le*

apparenze la quale dovrebbe essere lodata essendo essa in armonia coi concetti centrali di tutta la nostra morale civile.

Procedetti per gradi.

La prima necessità che mi s'impose fu di allentare un poco lo stretto cerchio di tensione affettiva che chiudeva le nostre due vite.

Invitai, perciò, a villeggiare con noi nel castello il mio amico Barone Roberto Salvi.

Eravamo legati, io e Roberto, da molti anni di amicizia, di vera amicizia. Egli era, in blocco, il mio contrario: basso, bruno, muscoloso, largo di spalle, sano, allegro, esuberante, incapace di fingere. Io ero stato attirato a lui dalle sue qualità di carattere e di temperamento. Egli aveva subìto il fascino della mia forza spirituale, della mia profondità interna.

Mi doveva molta riconoscenza per averlo io aiutato nel momento più critico della sua vita; quando il padre, ricco banchiere,

si era ucciso in seguito ad un irrimediabile crak finanziario. Roberto si trovò sbalzato, dalla vita di giovane signore a cui era avvezzo, nella più immediata indigenza.

In quel momento, come sempre accade in tali occasioni, tutti i suoi amici si dileguarono. Io solo gli fui vicino, come prima, e ancora più. Lo ospitai in casa mia e feci per lui tutto ciò che avrei fatto per un buon fratello.

Ma Roberto non era uomo da accettare a lungo quella ospitalità, per quanto affettuosa, che poteva avere l' apparenza di un parassitismo.

Egli era stato sempre un indemoniato amatore del movimento, dell' azione e del pericolo. Lo sport era stato la sua passione grande. I suoi disastri automobilistici e le sue cadute da cavallo non si contavano. Vincitore di vari steeples e fortissimo tiratore di carabina e di spada, il suo nome era notissimo negli ambienti sportivi. Aveva

sempre trascurato e disprezzato la vita di società. Rare volte ero riuscito a trascinarlo in qualchè salotto: vi si trovava spostato con le sue dure risate, coi suoi gesti troppo vivi, con la sua andatura da cow-boy appena sceso di sella.

Un giorno mi disse, senza preamboli, a bruciapelo:

— Senti, Giorgio, ho deciso di andare in Africa.

Non fui stupito.

Mi spiegò poi che voleva andare laggiù a tentare qualche commercio pericoloso ma fruttifero. Aveva già, per il momento, ottime proposte da certi inglesi compratori di denti d'elefante. Naturalmente, siccome gli elefanti non sono abituati a farsi strappare i denti seduti in una poltrona, bisognava prima ucciderli. Contava, per questo, sul suo occhio e sulla sua calma.

Trovai che aveva ragione. La società civile non era fatta per lui. Aveva l'anima e i muscoli di un coloniale scudisciatore

di negri. Era forte e semplice, brutale ed ingenuo. Non sapeva mentire. Non sapeva fare la corte a una donna: andava troppo per le spicce e urtava prima di avere affascinato. Mancava di pieghevolezza e di autodominio. Nella stessa vita civile aveva prediletto le cose che rappresentavano una violenza, una barbarie: le grandi velocità-pericolo, i purisangue, il fucile e la spada. Era un uomo da continente nuovo.

Gli prestai cinquantamila franchi. Partì. Ebbi sue notizie dirette e indirette, da lui e dai giornali. Tornò dopo tre anni, ricco proprietario di territorî e di miniere. Mi restituì quanto gli avevo prestato, con aggiunti gli interessi. Era onesto come un selvaggio.

Dopo d' allora fece regolarmente ogni anno un viaggio di quattro mesi in Africa: viaggio d'affari e di esplorazione. Era incaricato spesso di missioni governative e scientifiche che adempì nel modo più brillante.

Tornato in Italia si rifugiava nella solitudine della sua villa di Anzio, tra i suoi cento cani e i suoi diciotto cavalli.

Appunto ad Anzio feci una corsa in automobile, per invitarlo a passare il settembre con noi.

Accettò con entusiasmo. Egli faceva tutto ciò che faceva con entusiasmo e con foga.

Venne da noi a cavallo, seguito da due servitori negri pure a cavallo, come un capotribù scortato da due scolte.

Gli presentai Olga.

Due ore dopo avergliela presentata io *sapevo* già che se ne sarebbe innamorato.

Caro, caro Roberto! Come non sapeva fingere! La sua dura faccia angolosa ed irregolare tradiva ogni moto interno con una desolante immediatezza!

La sera stessa del suo arrivo al castello pranzammo insieme io, lui e mia moglie. Caro Roberto! Eravamo seduti di fronte, io e lui, a tavola. E io leggevo nella sua

semplice anima come si legge in un muro coperto di cartelloni reclames. Vedevo con una evidenza *plastica* lo slancio affettivo che stava sorgendo nel suo spirito e ne calcolavo freddamente la portata futura: si sarebbe innamorato sino alla pazzia di Olga. E mi dicevo: " Bene ! Bene! „.

Lo osservavo. Lo fissavo a fondo negli occhi. Per due volte lo vidi impallidire, sorpreso dal mio sguardo. Era onesto ed ingenuo proprio come un selvaggio !

Lo osservavo. E davanti a me, con tutti i suoi muscoli, con tutta la sua tenace solidità di domatore di avvenimenti, con tutta la sua impetuosa e precisa violenza di cavalcatore e di spadaccino, lo sentivo inerme, indifeso e vulnerabile come un bambino di fronte ad un gigante. Sentivo che la mia bianca e fragile mano di pensatore aristocratico avrebbe potuto, quando io volessi, spezzare tremendamente le reni alla sua fibra di lottatore. Sentivo che avrei potuto, io esile e delicato, dominarlo, te-

nerlo, e giocarlo nel mio gioco come una qualunque buona carta al momento opportuno.

Perchè io, invece, signore e signori, sono veramente un *pensatore*. Un pensatore: un uomo cioè che ha una ricca e complessa vita interiore e che sa preservare questa sua vita interna da ogni dannosa intrusione di elementi estranei. Per ottenere ciò è necessario fingere.

Nessuno più di me è avversario della finzione e della ipocrisia *in sé stesse*. Ma purtroppo è indispensabile, molte volte, per raggiungere scopi nobili ed elevati, valersi di mezzi bassi ed inestetici.

È necessario, ecco un caso, affinchè gli oscuri processi psichici che culminano nelle

idee si compiano in noi indisturbati, che la sfera nella quale essi si svolgono sia tenuta silenziosa, buia, segreta. Il vertiginoso lavorìo psicologico che noi sintetizziamo nella parola *pensare* ho in sè qualcosa di misterioso e di taumaturgico. E come tutte le cose molto importanti e delicate, come la Religione e come l'Amore, esso deve restare segreto e segregato. Necessità, quindi, per il vero pensatore, di saper tacere ciò che deve restar nascosto e di respingere o deviare le indagini degli altri per scoprirlo. Necessità, cioè, di fingere.

Ebbene, io, signore e signori, so fingere in una maniera prodigiosa. Poche volte mi è accaduto di perdere il mio ermetico dominio su me stesso.

Perciò ero sicuro che Roberto sarebbe stato in mano mia come un giocattolo. L'energia intellettuale riesce a dominare quasi sempre la forza materiale: e sarebbe stato niente più che un piccolo gioco per

la mia chiusa e cristallina genialità quello di preparare i trabocchetti nei quali sarebbero caduti i suoi ciechi impeti di buon bestione senza malizia.

Con lui ero ben certo di riuscire a fingere con perfezione. Ed essendo lui presente avrei potuto fingere anche con Olga. Per questa ragione la sua presenza mi era necessaria.

Perchè era sin troppo evidente per me la impossibilità, da principio, di simulare, qualora mi fossi trovato solo con Olga, io e lei. Avevo provato. M' era accaduto di appartarmi e di decidere qualchecosa contro di lei. Poi, l' avevo veduta. L' avevo incontrata in giardino o in un salone. M'era venuta incontro correndo con quei suoi passettini così piccoli e rapidi da dar l'impressione che scivolasse su dei pattini. Ed ecco che mi era vicina, mi dava la bocca e mi guardava. Ed ecco che io ero suo. Ogni ostilità era svanita. Io ero suo. Lei era mia. E non v'era, oltre questa, in noi

nè attorno a noi, altra realtà. Impossibile mentire. Impossibile fingere. Lei non era che una parte di me stesso. Come avrei potuto mentire a me stesso?

Ci riuscii, in seguito, aiutato dalla fortunata presenza di Roberto.

Ma con quale e con quanto dolore!

Una crocifissione di tutti i giorni, una lacerazione di tutti i minuti!

Lacerazione: ecco la vera parola.

Uccidendo Olga ho ucciso una parte di me stesso: *mi sono mutilato di una metà di me stesso.*

Olga e Roberto si trovarono subito riuniti da una passione comune: i cavalli.

Insistetti perchè Olga approfittasse della presenza di Roberto per fare con lui qualche lunga cavalcata nei dintorni.

Non li accompagnai, accampando a pretesto le mie meno che mediocri attitudini di cavaliere.

Rimasi al castello, solo, per qualche ora ogni pomeriggio.

Passai quelle ore al pianoforte.

Ore di ebbrezza travolgente e di commozione indicibile!

Da due anni non suonavo più.

Il primo giorno, dopo mezz'ora di improvvisazione folle, caddi in ginocchio davanti al pianoforte, come davanti al nero-lucente idolo della mia tradita religione, come davanti alla immagine terrena della divina mia Musica dimenticata.

La Musica, da quel giorno, mi riprese con la violenza degli amori ai quali si ritorna dopo i vani tentativi di distacco. Mi riprese con una passione adirata e punitrice, con dei baci che piantavano i denti nella carne.

Ripresi fuori i fogli sui quali avevo fissata la fantasmagoria sonora di quella ormai immemorabile notte d'Oriente. Organizzai quei pezzi di bufera sonora in uno schema logico e tecnico. E fu la famosa sinfonia intitolata " Notte d' amore „ che l'orchestra dell' Augusteum eseguì, un mese più tardi, sotto la direzione del mio amico Charles Merat.

Tutti voi, signore e signori, avete assistito a quella prima esecuzione e ricordate

bene il tumultuoso appassionato entusiasmo che essa scatenò in teatro, nonchè le polemiche che ne seguirono.

Poco mancò a che la mia sinfonia (caso senza precedenti) venisse processata per oltraggio al pudore.

Si produssero, infatti, in teatro, in uomini e donne, dei fenomeni di suggestione sensuale, i quali mi diedero una grande gioia come riprova oggettiva della potenza raggiunta dalla mia forza espressiva.

Non era più (no davvero!) la fredda perfezione, la gelida fantasia architettata delle mie composizioni di un tempo. Era, dal principio alla fine, senza un attimo di minore intensità, un erompere di impeti e di gridi, uno zampillare di temi scaturenti gli uni dagli altri, un dilagare vasto ed ansimante di armonie lamentose, uno sbottigliarsi di chiusi cupi e frementi globi di suono in striscie di melodie piangenti e ridenti di passione, uno scuotimento incatenato e un canto altissimo e disteso.

L'ultima parte (quella dove sulla immobile allucinante continuità del pieno orchestra a lunghissime note tenute, a poco a poco si disegnava, saliva, dominava, come un cuneo che spaccasse una superficie compatta, il tema monotono ed ossessionante della voluttà culmine, e poi l'esplosione potente e stridente dopo venti battute di quasi silenzio, e poi la canzoncina un po' zoppa, grottesca, fiacca e umida) trascinò tutto il pubblico, uditori e uditrici, in uno stato molto prossimo alla pazzia.

Ricevetti, nei dieci giorni seguenti, centosettantasette lettere di signore che mi si offrivano.

Queste signore, molte delle quali sono qui presenti, potrebbero bene testimoniare di non aver ricevuto alcuna risposta.

No, belle signore, no, care amiche mie, non potevo accontentarvi: l'amore, tutto l'Amore, era per me già morto.

Data la decisione irremovibile che mi stava ormai dietro le spalle, non mi restava che procedere alla ricerca dei mezzi.

Il mezzo più efficace, l'arma più sicura, mi si rivelò, intuitivamente, nello stesso ferreo legame che ci avvinceva: nel nostro Amore.

Sapevo per scienza e per esperienza che nulla scardina e sgretola l'equilibrio nervoso di un essere umano quanto il disordine sessuale e sentimentale. Conoscevo statistiche comprovanti che il più gran numero di suicidî provengono da squilibrî ed anormalità erotiche.

Cominciai su questa base il mio *lavoro*.

Una sera, per la prima volta dopo più di due anni, dissi ad Olga che desideravo di passare la notte solo. Glielo dissi guardandola con gli occhi sbarrati, sforzandomi di far assumere al mio volto una espressione ambigua di mistero e di dolore. Non mi chiese spiegazioni. Mi fissò, stupita e triste, e poi mi disse: " Sì, Giorgio, come ti fa piacere „.

La mattina seguente aveva gli occhi cerchiati e rossi e la faccia stanca.

Perfezionai il sistema via via che aumentava in me la fermezza della decisione presa e il mio potere di autodominio.

Durante il giorno, in presenza di Roberto e della servitù, mi comportavo verso Olga con una cortesia quasi affettuosa. Ma la sera, appena si rimaneva soli, noi due, bruscamente cambiavo tono. Qualchevolta piombavo in un mutismo totale ed aggrottato. Qualchevolta, invece, mi mostravo eccitato, angosciato, furibondo. Mi raggo-

mitolavo in una poltrona o camminavo a grandi passi irati qua e là per le sale del castello. Olga, impaurita e smarrita, tentava di prendermi le mani e di accarezzarmi. La respingevo. E allora, senza più toccarmi, si metteva in terra ai miei piedi se io stavo seduto, e mi seguiva come un cane se io camminavo. E mi diceva: " Giorgio! Giorgio! Dimmi perchè stai male! Dimmi che cosa vuoi!„. Io tacevo, chiuso in me stesso e vagamente minaccioso. Poi ad un tratto, con un scatto furioso, le gridavo: " Tu lo sai bene perchè! „. Era una frase che prediligevo perchè poteva prestarsi a cento interpretazioni diverse e che sarebbe quindi rimasta piantata nel cervello di Olga come un problema ossessionante ed affaticante, impossibile a risolversi. Olga mi chiedeva: " Lo so? Davvero, lo so, Giorgio? ". Le rispondevo con furia, come seccato: " Ma sì, ma sì, lo sai, lo sai „. Allora si staccava da me e la vedevo seria seria, triste

triste, ferma in piedi come un uccellino spaurito, con gli occhi per aria, cercare, cercare, cercare.

Rinuncio a dirvi quale spaventevole sforzo costasse alla mia volontà questo modo di agire. Quando ci lasciavamo, mi sentivo sempre esaurito sino allo sfinimento e, insieme, eccitato sino alla follia. Mi sosteneva soltanto la visione del mio necessario grande Dovere.

Due volte, nello spazio di sei mesi, mi parve di sentire che la mia energia stava per cedere, che non avrei potuto assolutamente continuare in quel martoriante logorio. E due volte, mi chiusi la sera nel mio studio, per uscirne la mattina dopo fisicamente distrutto ma ingigantito nello spirito. Consumai così le prime due delle trenta dosi regalatemi da quel tale buon filantropo d'Oriente. La seconda volta fui trovato, di nuovo, svenuto. Fu Olga stessa che, venuta a picchiare alla porta alle otto del mattino (come le avevo detto di fare),

non ricevendo risposta, entrò e mi trovò in terra come morto. Lo spavento che ne provò fu un nuovo terribile colpo per i suoi poveri nervi già scossi.

Quanto a me, fu in quelle due notti di orgia creativa che composi la nuova mia sinfonia: „ La morte dell' Amore „, non ancora eseguita. Il pubblico ne giudicherà. Per il momento vi assicuro, io, che si tratta di un capolavoro senza precedenti.

La nuova prova tangibile della mia enorme unica divina genialità diede tutt'e due le volte nuova vita al mio Orgoglio e nuova fibra alla mia Volontà.

Proseguii nel compimento del mio terribile Dovere.

Trattai Olga sempre più freddamente e duramente. Oramai non si difendeva più, non si sforzava più di capire. Si abbandonava inerme alla mia crudeltà: piccola, dolce, innamorata. Sembrava che mi si offrisse perchè io potessi colpirla meglio. Non c'era in lei mai un gesto, nè una parola,

nè una volontà che mirasse a ritorcere la mia ostilità, a ribattere i miei colpi. E neanche v'era alcun tentativo di sottrarsi al supplizio che le infliggevo.

Quando la vidi completamente rassegnata e priva di qualunque speranza, quando capii che aveva ormai fatta l'abitudine alla mia durezza, allora, improvvisamente, invertii il gioco. Mi mostrai, una sera, ancora più scontroso del solito. Arrivai a dirle alcune parole scortesi ed assolutamente ingiuste, a tavola, mentre pranzavamo, in presenza di Roberto. Seguì, fra noi tre, un silenzio glaciale. Olga arrossì e poco mancò che non piangesse. Roberto, contenendosi a stento, mi consigliò a farmi curare i nervi. Io gli risposi seccamente con una frase ambigua che colpì a fondo (calcolavo su questo effetto) la sua dritta e gelosa onestà. Rimanemmo insieme soltanto sino alle undici. Roberto si ritirò nel suo appartamento. Restammo soli.

Olga si alzò per riempire di sigarette il

cofanetto che era rimasto vuoto. Eravamo nel fumoir. La vidi andare e venire, adorabile nella sua toilette mauve un po' troppo ampia, che le dava un'aria di bambina che avesse indossato per gioco un vestito da signora non suo. Era molto dimagrata. Ed era seria, triste, pallida. Mi si sedette a fianco, sul divano, leggera e silenziosa. Io le lanciai un'occhiata cattiva e mi alzai in piedi. Passeggiai. Feci il giro della stanza, lungo la parete. Venni a trovarmi, così, dietro la spalliera del divano che stava in mezzo. Olga taceva, tutta mortificata, a testa bassa. Allora mi avvicinai a lei piano piano, dietro le sue spalle. E improvvisamente le presi la testa e la baciai sui capelli, sulla fronte, negli occhi, nella bocca. Poi abbracciai il suo piccolo fragile corpo e lo sollevai al di sopra della spalliera. La misi distesa sul divano, m'inginocchiai vicino a lei e le dissi tutte tutte le più appassionate parole d' Amore. Ero realmente commosso e i miei occhi eran

pieni di lacrime. Olga tremava e sussultava sotto le mie carezze. La transizione spaventosamente brusca produceva i suoi effetti. Sentivo i suoi dentini stridere nel silenzio ansimante. Le vedevo passare negli occhi troppo estasiati folate balenanti di pazzia. Vedevo nella sua povera dolce faccia congestionata emergere una violenza di gioia traboccante in dolore. E le dicevo: « Amore mio! Amore mio! Sono tuo! È finito! E finito! Perdonami! Ti voglio tanto bene! Amore buono! Amore bello! Amore santo! Sentimi! Sentimi! Sono tuo! Sono tuo! ». E le prodigavo senza fine tutte le più vellutate carezze. E prendevo senza posa tutte le dedizioni che dalla sua carne moribonda di felicità salivano salivano verso il mio corpo insperatamente riconquistato.

Per quattro giorni rifummo gli amanti frenetici e totalmente compenetrati di una volta. Sinchè io non compii, con pari perfezione, la manovra inversa.

Fu, appunto, la sera del quarto giorno. Appena rimasti soli, Olga mi balzò a sedere sui ginocchi. Io la respinsi con tanta brutale violenza che poco mancò non cadesse in terra. Mi guardò sbalordita, come guarda una persona che torna in sè dopo il rintontimento di una quasi mortale legnata sulla testa. Io le gridai (coi pugni tesi e gli occhi sbarrati) che non mi seccasse più con le sue inopportune sentimentalità. E vidi di nuovo negli occhi di lei passare qualche lampeggiamento di pazzia. Pianse, coi pugni chiusi contro la faccia. Poi, tornò buona, dolce, calma, affettuosa e pietosa, e mi disse ancora, prima che ci lasciassimo, quella sua frase che mi faceva male più di un ingiuria o di una ferita: „ Giorgio, perchè non vuoi dirmi che cosa ti fa soffrire? Stai tanto tanto male, povero Giorgio! ".

Ripetei questa manovra di inversione quindici volte in sei mesi.

E riuscii anche, da ultimo, a compiere

il voltafaccia completo della brutalità proprio nel bel mezzo di un periodo di stragrande voluttà, proprio nel momento culminante di una notte d'amore, proprio nell'attimo più fondo ed urlante della intimità.

Supplizio indescrivibile! Sradicamento atroce di una rete sensitiva affondata nelle stesse basi della vita!

Più di una volta dubitai che sarei forse impazzito io prima di lei, che il mio sforzo inumano avrebbe prima di lei distrutto me stesso. Ma mi sentivo oramai afferrato nella rotaia del mio piano e non avrei potuto più, neanche volendo, neanche se il proseguire avesse dovuto costarmi l'infamia la vita e tutto, arrestarmi nè cambiar strada.

Quando giudicai venuto il momento opportuno, giocai l'altra buona carta che tenevo in serbo: Roberto.

Roberto era uno di quegli uomini sani e forti i quali, dopo una intera vita di attività, di lotta e di conquista, si accor-

gono un giorno di aver fatto falsa strada, o, per lo meno, di aver conseguito *un mezzo* non già *un fine*. Si accorgono cioè che tutte le loro conquiste non hanno alcun reale valore sino al momento in cui essi possano offrirle in dono al vero scopo della loro vita: una donna.

Roberto era venuto da noi invitato per tutto il settembre: ma ai primi di dicembre egli era ancora nostro ospite.

Innamorato di Olga con tutta la divampante passione con cui doveva innamorarsi di una donna eletta un uomo come lui, forte ed intelligente, ma sfornito di quelle qualità profumate e profonde che attirano l'interesse delle donne, aveva accettato con gioia i nostri successivi inviti a prolungare la sua permanenza.

Oltre l'amore vero e proprio c'era in lui un affetto di protezione verso quella dolce e fragile creatura che gli appariva crudelmente abbandonata alle mie morbosità di pazzoide squilibrato. Sono convinto

che Olga non si sia mai confidata a Roberto prima di scrivergli le famose lettere, ma certamente egli vedeva e intuiva abbastanza per capire la di lei segreta sofferenza. Egli credeva senza dubbio che io non amassi affatto Olga e pensava che ci saremmo presto separati. Era quindi felice di poterle rimaner vicino per esser pronto a prestarle un eventuale aiuto.

Io facevo tutto il possibile perchè si trovassero soli insieme. Favorivo le loro cavalcate e li lasciavo anche soli spesso, il pomeriggio, nel grande salone del castello. Dicevo che dovevo lavorare alla mia musica.

Vi fu un periodo in cui Olga, impaurita dalle mie incomprensibili cattiverie, pensò di appoggiarsi a quell'uomo forte e buono, si illuse di potergli volere un poco di bene. Lo capivo agevolmente dal modo con cui lo guardava e mi guardava. Lo avesse voluto il cielo, povera Olga! Ma fu una breve illusione! Il tentativo di evasione

non riuscì che a darle più precisa e più ferma la certezza della incorruttibilità del nostro Amore. Non poteva voler bene che a me, perchè io e solo io ero il *suo* uomo. Non poteva sfuggirmi così come un satellite non può sfuggire al suo sole.

Iniziai la scena tragica della gelosia una sera tra le frutta e il caffè. Mi ero finto per tutta la serata molto addolorato e nervoso. Avevo osservato, cupo e taciturno, i gesti di Olga e di Roberto con una chiara ostentazione di sospetto. A fine pranzo colsi a volo il momento in cui Olga e Roberto si scambiarono un' occhiata per *attaccare*. Fingendo di cedere a un impulso d'ira non reprimibile, sbattei forte il mio coltello contro il tavolo, e, fissando a fondo negli occhi Roberto, gridai: „ Ma infine, quando, quando finirà questa commedia?! ". Balzai in piedi gonfio d'ira sdegnosa e ripresi, non più gridando, ma sottovoce, sarcasticamente: " Non vi basta che vi lasci soli tre o quattro ore ogni giorno! Avete

proprio bisogno di farmela sotto gli occhi! Dovete credermi molto, troppo idiota! „. Fissandoli in faccia l'uno dopo l'altro, attendevo l'effetto delle mie battute. Lo attendevo e lo calcolavo, dicendomi: „ Roberto è profondamente onesto ed ingenuo, e, quantunque non abbia commesso alcun male, per il solo fatto di sapersi innamorato di mia moglie, *deve* sentirsi un po' colpevole verso di me, suo amico e benefattore. Quindi, nonostante il suo temperamento focoso, *non potrà* reagire molto violentemente contro di me. Non reagirà più di quanto mi sia necessario per ottenere *l'effetto* voluto ". Così mi dicevo. E mentre il mio volto conservava una maschera di mal dissimulata minaccia, dentro di me ridevo, orgogliosamente soddisfatto per la delicata e bronzea precisione del mio calcolo psicologico.

Olga si alzò in piedi, mi venne vicino e tentò di prendermi le mani. Io, invece,

alzai la destra minacciosamente sul suo capo.

Allora accadde ciò che io avevo calcolato che accadesse. Roberto mi piombò addosso come un bolide. Un istante più tardi io ero disteso a terra ed egli mi stava addosso con tutto il suo peso e la sua forza schiacciante. Ma io *sapevo* che non mi avrebbe ucciso. Con un ginocchio sulle mie gambe e con una mano sul mio petto, mi teneva piantato a terra come un fantoccio di cenci. Non vedevo Olga, ma la sentivo gemere pietrificata e strangolata dallo spavento. Sapevo che quei pochi istanti apparentemente tragici stavano colpendo duramente il fondo già vacillante della sua lieve e fragile vita. Vedevo sopra di me la faccia di Roberto, congestionata e stravolta. Ero perfettamente padrone di me. Avrei voluto dirgli: " Calmati, Roberto, non vorrei che ti pigliasse una sincope ". E pensavo, fissandolo negli occhi: " Tu credi di seguire un tuo impulso

e di far male a me, ma invece fai il mio gioco e in questo momento fai male a lei che vuoi proteggere, uccidi lei che vuoi salvare „. Quando sentii l' altra mano di Roberto posarsi sulla mia gola lanciai la frase che riservavo per quel momento: " Così mi ricompensi del bene che ti ho fatto? ". Roberto era onesto, ingenuo e generoso. Avrebbe quindi *sentita* la frase. La sua mano non avrebbe stretta la mia gola.

Ma l'esperienza non potè giungère alla sua fine naturale, perchè Olga, superato il primo terrore, si precipitò contro Roberto con la ferocia di una belva a cui abbiano maltrattato il suo piccolo. Lo graffiò e lo colpì in faccia sinchè non m'ebbe lasciato. Poi mi aiutò ad alzarmi in piedi, mi baciò le mani, mi disse tante parole che io non capii, in russo.

Vidi Roberto con la faccia tutta coperta di graffi. Dovetti esercitare su me stesso uno sforzo fisico per trattenermi dal get

targli le braccia al collo. Mi limitai a tendergli la mano, dicendogli:

— Roberto, ti credo.

Mi tese la sua, dicendomi:

— Giorgio, addio!

Volle baciare la mano di Olga: ma essa gliela rifiutò, inviperita contro di lui che aveva osato far del male a me, al suo Dio. Allora uscì.

Partì la mattina appresso all'alba. Non l'ho rivisto più.

Due giorni dopo mandò in regalo ad Olga ventiquattro magnifici cani lupi.

Rimanemmo soli al castello, dopo più di tre mesi che non lo eravamo più.

Mia moglie deperiva continuamente. I suoi poveri occhi dolci andavano riempiendosi di un luccicore arido di febbre. La pelle delle sue mani era divenuta giallognola e secca. Frequenti tics nervosi le contraevano il volto e le membra. Non usciva quasi più. Portava in giro per le sale del castello la sua personcina dimagrita e triste. E spesso la vedevo ferma sui due piedi col nasino in aria, fissa, a pensare. Pensava a me senza dubbio. Si chiedeva il perchè del *mio* dolore.

Anch'io, d'altra parte, intristivo e deperivo. Anche a me la mia carne si distruggeva, bruciata nella rovente tensione della volontà che mi dominava. La vista mi s'indeboliva. Il cuore mi funzionava male. Passavo notti di completa insonnia che mi facevano alzare con le reni rotte ed il capo intontito. Anch'io, come Olga, procedevo verso un totale sfacelo fisico e nervoso. E pensavo, spesso, ripeto, che forse avrei ceduto io prima di lei.

Ma su, in alto, in cima a me stesso, sul rovinìo interno del mio essere, la mia terribile lucida volontà-pensiero restava ferma, incrollabile. E mi diceva, sferzando le mie energie esauste: „ Avanti. Avanti ad ogni costo. Avanti qualunque cosa debba accadere „. Sulla mia carne che quasi moriva il mio pensiero sopravviveva intero ed integro, trasparente e tagliente. V'erano momenti, (e, talvolta, ore) in cui non restava più in me stesso un solo atomo di carne nè una sola fibra di nervo che non mi

spingesse a prosternarmi davanti a Olga come davanti a una madonna e a baciarle i piedini e a chiederle senza fine perdono e a ridarle per sempre a dispetto di tutti i doveri il mio amore. Nulla v'era più in me che non mi spingesse a ciò. Nulla, tranne la vitrea chiarezza di quel pensiero-volontà che sentivo incastrato nel mio cervello, dentro la mia fronte, quasi come un elemento estraneo a me stesso, ma inamovibile e padrone di me.

Se la mia ragione è uscita salva da questi sconvolgimenti, vuol dire, signori avvocati ed illustri periti, che il mio cervello è ben solidamente costruito. Sono certo che nessuno di voi avrebbe resistito come ho resistito io: io, il contrassegnato dalle stigmate della epilessia degenerativa.

Vi farò ancora una confessione, poichè io sono davanti a voi, oramai, senza più alcun velo, intento a mostrarvi tutte le più gelose nudità della mia anima. *Io ho desiderato, sperato e cercato d'impazzire.*

Sono arrivato a odiare l' eroismo con cui perseguivo il compimento del mio dovere, e, insieme, la ferma lucidità che era alla radice del mio forzo. Ed ho invocato e cercato la follia come si invoca e si cerca l' ebbrezza dell' alcool quando ci si vuol liberare da una idea dolorosa che ci ossessiona. Ma dovetti arrendermi alla evidente vanità di questa speranza. Ero crocifisso alla saggezzà perfetta, alla più equilibrata salute mentale. *Non potevo impazzire.*

Perdònatemi e comprendete questa confessione di viltà. Perdonate una debolezza a un uomo che ha saputo e saprà essere enormemente forte. Perdonatemi se vi confesso che anche ora, in questo momento, tutto il mio essere, tutta la mia vita odia e maledice quella intrusa feroce lucidità che ha ucciso il mio Amore e grida a me stesso: " Dio avesse voluto, Dio avesse voluto, Giorgio, che tu fossi impazzito! ".

L'imputato tacque.

Il suo silenzio si prolungò, nel silenzio completo che imperava nell'aula. Si prolungò più assai di quanto il pubblico non si aspettasse, molto al di là dei limiti di ogni ragionevole pausa per ripigliar fiato.

Stava diritto e quasi stecchito in una anormale rigidità.

Dopo qualche minuto il Presidente disse:

— Imputato, avete ancora qualcosa da dire?

L'imputato non rispose.

Si alzò, invece, uno dei suoi avvocati,

il quale dichiarò che evidentemente il Principe Giorgio di Monteverde era in preda a uno degli attacchi di autoipnosi catalettica ai quali, come i periti di difesa avevano dimostrato, andava soggetto. Quello stato di incoscienza e di inattività non si prolungava di solito oltre pochi minuti. Pregava i signori del tribunale di voler pazientare. E chiedeva alla loro umanità di lasciar terminare il discorso del suo cliente senza contrariarlo, avendo in considerazione le sue veramente pietose condizioni di nervi e di mente.

L'illustre personaggio aveva appena pronunziate le ultime sue parole che già l'imputato si scosse e ritornò in sè.

Disse subito:

— Scusatemi, signore e signori; avevo bisogno di riordinare i miei ricordi ed i miei pensieri.

E proseguì il suo racconto.

Il cerchio si stringeva.

Cominciava l'ultimo atto della tragedia.

Una mattina feci una corsa a Roma in automobile a comperare qualche dozzina di bambole e sei rivoltelle.

In giardino, attaccai una bambola ad un filo sospeso a un albero, contro un muro, e mi esercitai al tiro.

Olga seguiva la mia nuova bizzarria senza meravigliarsi, abituata ormai a tutto.

Scendeva anche lei in giardino quando udiva i colpi. Mi veniva vicino e seguiva con un interesse fanciullesco le vicende del tiro. Il suo fondo di ingenuità bar-

bara si appassionava a quello spettacolo quasi simbolico di crudeltà. Quando riuscivo a colpire la bambola oscillante a capo del filo, uno strillo di dolore le sfuggiva, come se avessi colpito lei. Andava a raccogliere da terra le bambole sfracellate dai colpi e le teneva in mano guardandole con infinita pietà. Accarezzava i loro capelli di stoppa e le baciava.

Io sparavo e sparavo. Intuivo la forza di suggestione morbosa che quei colpi ripetuti, quelle rivoltelle maneggiate sparate e ricaricate, quei simulacri umani colpiti, dovevano assumere nello spirito di Olga infiacchito ed ammalato.

In seguito insegnai ad Olga il meccanismo delle armi e allora fu lei stessa a caricarmele continuamente mentre io sparavo.

Un giorno, ad un tratto, deposi la pistola, abbracciai Olga, le diedi un gran bacio e le dissi:

— La mia Olga è tanto buona e brava, che merita un bel regalo dal suo Giorgio.

Le regalai la più piccola delle sei rivoltelle. Un gingillo elegantissimo incrostato d'argento e madreperla. Lo accettò con commozione e lo baciò estasiata per la mia bontà. La vidi poco dopo, povera creatura, imbacuccata nella sua pelliccia d'ermellino (sembrava ancora più piccina e più fina così *sepolta* nella pelliccia) portando con sè, religiosamente, il mio regalo. Lo portò e lo tenne in camera sua.

Era ciò che volevo. Nella mia vita, anni addietro, m'è capitato diverse volte di trovarmi sopraffatto dall' angoscia e dalla sofferenza e di pensare al suicidio. Ed ho notato che in questi casi *tutto sta a resistere mezz'ora:* dopo un po' di tempo, l'angoscia e la sofferenza si affievoliscono e il pericolo scompare. Tutto sta a non avere *a portata di mano, in quella mezz'ora*, i mezzi per attuare *subito* la decisione fatale. In un periodo assai brutto e

sconsolato della mia vita (prima dei miei viaggi) io ho salvato me stesso semplicemente con questo mezzo meccanico: non tenendo mai, nelle stanze in cui avevo occasione di trovarmi solo, nè armi nè veleni. Se io avessi avuto, allora, in certi momenti, il mezzo per uccidermi, lì, proprio lì, vicino a me, mi sarei ucciso, senz'ombra di dubbio.

Avendo Olga a portata di mano, nel luogo in cui essa passava, quasi sempre sola, le sue notti, un'arma, ero certo che la disgrazia sarebbe avvenuta al primo forte urto psichico.

Pensai, allora, a preparare questo *urto*.

Ma i fatti, invece, presero in quegli ultimi giorni una direzione e un movimento che non mi aspettavo. Si avvolsero da se stessi in una solennità epica e camminarono con una loro andatura autonomà, al di fuori, e, certamente, al di sopra della mia volontà. Il dramma uscì dalla rotaia che io volevo imporgli, non mi accettò più come règisseur e suggeritore, andò, lui, dove voleva e come voleva.

La nuova fase cominciò così.

Un giorno, il ventinove dicembre, subito dopo colazione, scendemmo in giar-

dino. Era una giornata inverosimilmente limpida, tersa, asciutta. Non faceva molto freddo. Ricordo che appena fuori io mi tolsi la pelliccia. Andammo al *tiro*. Cominciai. Tiravo, quel giorno (chissà perchè) con una giustezza prodigiosa. Tanto che dopo dieci minuti ebbi massacrate tutte le bambole che eran restate disponibili. Cercai tra quelle già colpite se ce ne fosse una ancora servibile. Ne trovai una. Provai a sospenderla. Ma mentre stavo avvolgendole il filo intorno al collo (Olga era al mio fianco e diceva: " Pauv' petite Julie, tu vas l'etrangler " ; essa aveva dato un nome ad ognuna delle bambole) la testa si staccò ed il corpo cadde in terra. Andai a cercare di nuovo nel mucchietto dei *cadaveri*. Mentre stavo cercando, sentii Olga, dietro di me, dire :

" En voila une des poupeés, pas plus grande que les autres! „

Mi voltai credendo sul serio che ne avesse trovato una. E vidi invece lei che

faceva l'atto di offrire se stessa, sorridendo con dolcezza. Si aprì un poco la pelliccia e riversò indietro la testa mostrandomi il collo e la gola, e dicendo:

— *Eh! bien! Pendez-moi, monsieur le bourreau!*

E poi rise.

Io, invece, sentii il cuore balzarmi in gola e il sangue defluirmi dal capo. Dovetti impallidire terribilmente. E caddi in ginocchio davanti a lei. E le baciai i piedi singhiozzando.

Per alcuni minuti perdetti interamente il dominio di me stesso. Poi capii che stavo perdendomi e, con uno sforzo che mi passò in tutti i nervi come una punta di fiamma, mi ripresi.

Fui di nuovo in piedi davanti a lei e tentai di sorridere. Avrei potuto far passare quello scoppio di pianto come una delle mie solite pazzie.

Olga mi fissava. Fissava in pieno i miei occhi. E nei suoi occhi che mi fissavano

non c'era nè dolore nè smarrimento, ma solo una enorme meraviglia. E nei suoi occhi io vidi apparire e rimaner fermo, in una fermezza non di sofferenza ma di infinito stupore, un pensiero. *E capii che aveva capito tutto.*

Aveva capito che io volevo che lei, il mio Amore, morisse.

Mi aspettavo di vederla cadere ai miei piedi, forse morta, fulminata dalla orribile rivelazione improvvisa. Invece le sue labbra non profferirono che una esclamazione di meraviglia. La sua bocca disse: „ Oh! Giorgio! ". E poi, venendomi vicino vicino e porgendomi le due mani con un gesto umile, buono e quasi felice di sottomissione:

— Ma perchè, Giorgio, non me l' hai detto?

Da quella sua frase sublime cominciò la nuova fase del nostro dramma. Da quel momento la nostra tragedia assunse un ritmo diverso, più alto, solenne, calmo.

Non più finzione, non più ostilità. Una tranquilla e nitida intensità lirica si distese su di noi. Non più urto, non più lotta. I nostri ultimi giorni non furono Dramma, ma Poema.

Perchè non glielo avevo detto? Perchè non l'avevo presa un giorno fra le mie braccia per dirle, tra due baci, che se voleva farmi contento doveva uccidersi? Perchè non le avevo chiesto apertamente come supremo atto d'amore la rinuncia al mio Amore? Perchè non avevo avuto fiducia nella illimitata perfezione della nostra passione? Come avevo potuto ammettere che potesse accadere questa inconcepibile assurdità: che noi due, io e lei, Giorgio ed Olga, potessimo avere, in un qualsiasi caso, una diversa opinione ed una contraria volontà? Non eravamo le due metà di un medesimo tutto? Non eravamo i due corpi di una stessa anima? Quando mai era accaduto che lei rispondesse un *no* a un mio *sì*? Che cosa era mai la morte di

fronte alla smisurata bellezza del nostro Amore? Quale maniaca aberrazione, quale morbosa cecità intellettuale aveva potuto spingermi a non comunicarle via via i miei dubbi e le mie scoperte, le mie decisioni e le mie indecisioni? Non era forse evidente che anche stavolta, come sempre, al *sì* di Giorgio avrebbe risposto il *sì* di Olga? Non era forse naturale e sicuro che, se io fossi stato franco, avrei trovato in lei una premurosa ed appassionata collaboratrice?

Vergogna atroce! Umiliazione indicibile! Avevo trattato il nostro Amore come un qualsiasi amore. Avevo agito come se si trattasse di una faccenda riguardante due esseri distinti, forniti di diverse volontà e di diversi interessi.

« Ma perchè, Giorgio, non me l' hai detto? ». La sua frase divinamente istintiva, semplice e dritta, mi rivelò in un lampo tutta la mediocre ignobiltà del mio trucco.

Avevo perduto, forse irreparabilmente,

la possibilità di dare al nostro Amore la divina e stellata morte che esso meritava. Avevo fallito l'occasione di fare della sua morte la punta più illuminata della sua vita.

Ah! se invece le avessi prese le mani, una volta, nella intimità profumata di un salotto o davanti ad un bel tramonto ricco di colori, e le avessi detto:

— Senti, Olga. Perchè io compia il mio grande destino nel mondo è necessario che tu ti distacchi da me. Ma siccome noi due (tu lo sai bene) siamo una cosa sola, e siccome non è possibile staccare un membro dal suo corpo senza che esso muoia, tu, amore mio adorato, devi morire. Il tuo destino, Olga, è questo: avere amato Giorgio e poi morire per lui.

Non era forse evidente che la risposta della mia mia mia Olga non avrebbe potuto essere che un *sì* buono e contento?

Ah! perchè, perchè mai non avevo sa-

puto essere sino in ultimo pari a me stesso, a lei, al nostro Amore?

Mi sentii annientato dalla umiliazione, disfatto dalla vergogna.

Annientato, disfatto, demolito: ma, nonostante, in fondo in fondo, felice.

Non mi veniva forse quella dura lezione di purezza e di forza da una parte di me stesso: da lei, dalla mia piccola bambina, dal mio grande e santo idolo? Non era forse il piede sotto cui giaceva atterrato il mio orgoglio il piccolo magico adorato piede di Olga?

Sì. Fu bene lei, col suo corpicino di bimba, con le sue mani minuscole, col suo viso pallido e dimagrato, con la sua liscia fronte infantile, coi suoi dolci occhi di animale fedele, fu bene lei, Olga, la trionfatrice e la vincitrice. In quegli ultimi giorni fui io dominato e preso interamente da lei. E l'apparenza dei fatti fu che *m'avesse lasciato fare* prima, sicura di sè, certa di riuscire a pigliare il sopravvento all'ultimo istante.

Non fummo più l'uno contro l'altro in un Dramma: fummo l'uno con l'altro in una Ode.

Le raccontai tutto per filo e per segno, senza omettere nessun particolare. Tutta la mia finzione, tutta la mia ostinata menzogna, tutta la mia contorta e deforme fatica. Ascoltando, mi guardava, piena di appassionata attenzione. E soffriva per quella rivelazione di bruttezza. Soffriva e ripeteva:

— Povero Giorgio! Povero Giorgio mio! Quanto sei stato male!

Mi perdonava la mia ignominia così come una donna amata perdona, amando e amando di più, all' uomo che per lei ha rubato o ucciso. E soffriva pensando alla mia sofferenza. E si affliggeva di non aver saputo inspirarmi tanta fiducia da rendere inutile quella finzione. E si picchiava i pugni contro la fronte, desolatamente, quasi per punirsi di *non aver capito prima.*

In ultimo, non mi disse neanche il *sì* che attendevo. Mi baciò le mani e mise la testa sulle mie ginocchia. Per lei *era*

inteso che avrebbe obbedito alla necessità suprema del nostro Amore. Le sembrava superfluo affermare una cosa tanto ovvia e doverosa.

Non fu più Dramma, ma Poema.

Stemmo insieme sempre, quei giorni. Vicini vicini. Estasiati nella vertiginosa elevazione della nostra sovrumana intimità.

Non fu più Amore, ma Divinità.

Stemmo insieme sempre: ma senza che più vi fosse tra di noi alcun gesto di Amore terreno. La sola fissità reciproca dei nostri occhi bastava a darci una voluttà insostenibile.

Vi fu appena, due o tre volte, qualche bacio leggero leggero.

Ma le nostre vite, le nostre vere vite, erano, sì, avviticchiate e confuse in un amplesso senza limite di intensità, di spazio, nè di durata.

Ma il nostro piacere era vasto e profondo così da farci sentire che tra pochi giorni, tra poche ore, prima che ci la-

sciassimo, prima che ci dovessimo salutare, avremmo goduto tutto il godibile e al godimento avremmo potuto dire, senza rimpianto, addio.

E poi venne, infine, l'ora lirica e bianca della nostra separazione.

Lirica e bianca.

Senza tragedia. Senza urto.

Senza convulsioni e senza contorsioni.

Senza una incrinatura di viltà nè di rancore.

Piena di luce e di saldezza. Calma. Grande. Forte.

Vellutata e smisurata elevazione.

Pura Bellezza.

Poesia.

Poichè la mia Olga, la mia dolce creatura indimenticabile, era bene della razza mia, della razza dei veri aristocratici, della razza di coloro che sanno compiere sino in ultimo il loro superiore Dovere. Era bene, come io sono, di quelli che sanno rifiutare la misera felicità che si esaurisce

in sè stessa, di quelli che a se stessi sanno eleggere coscientemente, con Dignità e con Bellezza, il sacrificio che crea, lo strazio che illumina, il massacro che proietta verso l'Avvenire.

Con Dignità e con Bellezza, la sera del due gennaio, Olga, dopo avermi baciate le mani, uscì dal salotto bleu del mio castello. Dritta, eretta, sicura, fiera, piccola grande eroina pallida e fragile, coi suoi passettini rapidi e silenziosi che davan l'impressione che scivolasse su dei pattini, senza voltarsi, serena come un titano o come un fanciullo, la vidi scomparire dietro la portiera bleu della porta di fondo.

Il salotto era poco illuminato.

Mi alzai in piedi. Guardai l' orologio. Erano le undici.

Mi dicevo, via, via: ecco, ora aitraversa il salone rosso, passa per il fumoir, percorre il corridoio, entra nel suo appartamento, è nel suo salottino, è nella sua camera.

Il cuore mi picchiava forte e disordinatamente.

Andai alla finestra. Apersi le imposte. I vetri erano opachi di freddo. Ma si vedeva, attraverso, la luce lunare diffusa.

Richiusi. Tornai a sedermi. Mi rialzai

in piedi. Le gambe mi tremavano. Sentivo un gran dolore in tutte le ossa.

Poi mi prese a un tratto un gran freddo. Tremavo di freddo: e sudavo. Mi pareva di avere sulla testa un casco di ghiaccio: e la mia fronte grondava di sudore.

Mi ripetevo una parola: Dovere, Dovere, Dovere. E ad ogni volta che me la ripetevo, sentivo da tutto il mio essere levarsi un impeto di odio, come l'urlo minacciante di una turba di schiavi.

Il tremito delle mie membra era divenuto così violento, che non riuscivo più a stare in piedi. Allora mi appoggiai alla spalliera di una poltrona.

In quel momento sentii levarsi fuori nel gelido silenzio della notte invernale, un clamore indemoniato e selvaggio.

La vista mi venne meno per qualche istante.

Ma la mia coscienza, naufragata in quell'attimo terrificante, riapparve subito a

galla. E mi dissi, con un respiro: — Ah! i cani!

Infatti: i ventiquattro canilupi che Roberto Salvi aveva regalati ad Olga. Sì, ecco, mi ricordavo bene: il canile era lì, proprio in faccia all'ala del castello dove era situato il salotto bleu. Erano i cani. Nient'altro. I cani che erano tanto affezionati a Olga e che Olga tutti i giorni faceva mangiare ed accarezzava. Nient'altro. Non c'era proprio di che spaventarsi.

Ma subito dopo, la spiegazione che lì per lì mi aveva tranquillizzato, mi terrificò maggiormente.

Perchè mai (brutte bestie!) gridavano, di notte, a quella maniera?

Le loro urla continuavano e crescevano, ora lamentose ora furibonde, ora gemiti ed ora ruggiti.

Perchè mai, invece di dormire? Che cosa sentivano? Quale vibrazione era arrivata sino a loro? Di quale imminente sventura si spaventavano i cani di Ro-

berto Salvi? Chi volevano salvare? Chi piangevano? E chi maledicevano coi loro dilanianti latrati?

Ricordai di avere udito, da bambino, dei cavalli gridare disperatamente, così, prima di un terremoto.

Olga! Olga! Che faceva Olga?!

Ebbi la risposta. Un colpo sordo, lontano. Un colpo appena percettibile, *sepolto* dai muri e dalle tapezzerie.

In quel momento i miei occhi erano fissati sopra uno specchio circolare che stava appeso, a poca altezza, in un angolo del salotto. Il colpo udito non aumentò il mio terrore. Anzi, mi parve di sentirmi subito più calmo, Invece, lo specchio che stavo fissando mi sembrò assumere una strana vitalità. Mi parve che fosse diventato un occhio. Ma poi riflettei, con un sorriso, che per essere un occhio era davvero troppo grande. No. Non era un occhio. Era invece una specie di *sfondatura* della parete, una voragine senza

fondo aperta incomprensibilmente in quell'angolo. Sì. Una voragine senza fondo che mi attirava. Quantunque mi sembrasse molto strano che esistesse un simile abisso nell'angolo del mio salotto bleu, accettai l'ipotesi come evidente dicendomi: " Infatti, le voragini attirano. E quella cosa lì mi attira. Dunque è un abisso ". Mi attirava davvero. Constatai che camminavo lentamente, in quella direzione. Facevo un grande sforzo per non muovermi, ma continuavo, nonostante, a camminare. Ricordo che mi pareva di essere perfettamente lucido. Ricordo che a un certo punto, avendo i cani ricominciato a gridare lamentosamente dopo qualche minuto di pausa, io mi dissi: " Se rimarrò vivo, devo mettere questo lamento bestiale e diabolico in una mia sinfonia ". Ma intanto camminavo sempre verso l'*abisso*. Camminavo sempre più forte. Tanto che feci gli ultimi due passi quasi di corsa e picchiai forte la fronte contro lo specchio. Sentii negli

orecchi il tintinnìo del vetro frantumato crollante, come una musica sottile e meravigliosa che si ripercotesse in mille echi, all'infinito. Poi non ebbi più coscienza.

Fui trovato svenuto in terra la mattina dopo dai servitori che mi cercavano affannosamente spaventati per annunciarmi che mia moglie si era uccisa.

Ma la mia ragione, signori periti, uscì salva ed intatta anche da quella suprema tempesta. Neanche quella volta impazzii.

Nè impazzii quando vidi lei distesa sul suo letto, gli occhi chiusi, bianca bianca, con una piccola stella rossa nella tempia destra.

Nè quando l'adornai, con le mie mani, di tutte le sue perle, di tutte le sue gemme, di tutti i suoi gioielli.

Nè quando io stesso, con le mie mani che le avevano dato tante carezze, la composi nella bara.

Nè nell'attimo in cui il coperchio fu

chiuso e io mi dissi che non l'avrei veduta mai più.

Nè quando, in mia presenza, il cofano di legno prezioso fu calato giù nella cripta dove dormono tutti i Monteverde.

Nè quando, finalmente, allontanatisi i pochi presenti, solo nella gelidità della cappella funeraria, io lessi e rilessi sulla lastra di marmo raro, irrimediabilmente scolpite, le tre parole di epigrafe che io stesso avevo dettate: *OLGA SENZA GIORGIO.*

Ecco la verità, signori magistrati, tutta la verità.

Attendo la vostra sentenza con piena fiducia.

Non dubito affatto che essa non sia per restituirmi immediatamente alla libertà che mi è necessaria per compiere il mio magnifico e certamente mortale Dovere.

Appena uscito di qui, io mi ritirerò di nuovo nel mio castello, solo. E tra qualche mese il mondo avrà il necessario capolavoro che io gli devo.

Ho diverse volte insistito presso i miei avvocati perchè si sottoponessero a voi che

dovete giudicarmi i *documenti* comprovanti il mio diritto alla libertà: cioè le mie opere musicali. Per esser veramente persuasi che il mio Genio abbia potuto impormi il Dovere di agire come ho agito, bisognerebbe che di questo mio Genio voi aveste qui le prove concrete. Perciò ho parecchie volte chiesto che mi si accordasse di riunire in quest'aula una orchestra per sottoporre al vostro giudizio la mia musica, e specialmente le due ultime mie sinfonie: „ Notte d'amore ", e " La morte dell'amore ".

Nonostante le mie insistenze ciò non mi è stato concesso: per ragioni, mi hanno detto, di serietà.

Ad ogni modo, signori magistrati, prima di finire io voglio rivolgere a voi una preghiera.

Voi mi assolverete: e sta bene. Ma *come* mi assolverete? Come motiverete la sentenza che tra poco mi farà uscire di qui, libero?

Non mi dilungo a confutare ancora le balorde tesi sostenute dai miei avvocati: alienazione mentale, irresponsabilità....., perchè sono assolutamente sicuro che, dopo quanto vi ho rivelato, voi stessi non potete a meno di vederne tutta l'assurdità.

Vi prego, quando redigerete la sentenza, di tenere ben presenti alla vostra mente tutti i fatti e gli argomenti che vi ho esposti. E vi prego di basare *molto chiaramente* le motivazioni della assolutoria su questi fatti e su questi argomenti. Vi prego, cioè, di fare in modo che la vostra sentenza riconosca apertamente la elevatezza morale che mi ha trascinato al delitto. Vi prego, insomma, di darmi con la vostra sentenza ciò che mi è dovuto: *una pubblica lode per l'eroismo sublime con cui io Principe Giorgio Eugenio Gualtiero di Monteverde, ho saputo sacrificare la mia personale felicità raggiunta, in nome del supremo altissimo bene della Umanità.*

L'imputato si sedette, pallidissimo, affranto ed eccitato.

Su richiesta di uno degli avvocati un medico presente gli ascoltò il cuore e dichiarò subito che il Principe di Monteverde non era in grado di sostenere per il momento altre emozioni.

Allora l'accusato fu fatto uscire dall'aula.

Con un gesto fiero egli rifiutò di essere sorretto ed aiutato. Si alzò in piedi con uno sforzo evidente ed uscì, seguito dalle guardie, a testa alta.

Un lungo mormorio commosso lo salutò e lo seguì, dalle tribune.

Poi, i giudici si ritirarono per deliberare.

Erano bravuomini, persone equilibrate, padri di famiglia.

Percorrendo il corridoio che portava alla stanza di riunione, il più anziano ed autorevole disse:

- Prima che parlasse io avevo ancora qualche dubbio sulla totale infermità di mente. Ma dopo questo discorso non c'è più da esitare.

Gli altri si trovarono pienamente d'accordo con lui.

Uno disse:

— Non perdiamo tempo. È quasi ora di pranzo.

La stanza di riunione era, come tutti i locali destinati all'esercizio della Giustizia, poco pulita. E il tavolo sul quale da decenni si scrivevano sentenze e sentenze era francamente sporco.

Riuniti attorno a quel tavolo i magistrati manipolarono alla svelta la sentenza con la quale il Principe Giorgio Eugenio Gualtiero di Monteverde veniva mandato assolto per insufficienza di prove e totale infermità di mente.

Rientrarono nell'aula.

Lessero la sentenza.

Gli avvocati ascoltarono, con gesti di sicura approvazione.

Dalle tribune partì un tentativo di applauso che il Presidente represse scampanellando con grave austerità.

Giudici, avvocati, giornalisti e pubblico uscirono dall'aula: tutti soddisfatti e contenti di sè.

Il Principe di Monteverde, appena liberato, sfuggendo con poche strette di mano alle felicitazioni di molti parenti, amici ed ammiratrici raccolti ad attenderlo, salì in automobile e partì per il suo castello di Albano.

Nei giorni seguenti la Posta di Albano dovette recapitare al castello dei Monteverde innumerevoli lettere oblunghe e profumate.

Ma invano sotto i bei seni palpitarono in attesa di una qualche risposta i teneri ed isterici cuori che avevano scritto, assaporando i brividi del loro sadismo, l'offerta di se stessi, e del resto, al tragico e tormentato Principe che aveva offerto alla Gloria il cadavere del suo Amore.

Per tre giorni il Principe Giorgio rimase chiuso nel castello.

Ma non lavorò. I domestici lo videro

errare, pallido, per le sale e per le stanze.

Il quarto giorno uscì. Solo. Per andare a visitare una tomba.

A quella tomba non portò un fiore nè una lacrima.

Dritto davanti a lei, immobile sul margine della grande lastra di marmo, a capo scoperto, meditò.

Nei suoi occhi bui passarono lungamente e lungamente le ombre e le luci di una serie di pensieri contradittori.

Rimeditava forse l'essenza della sua tragedia. La scelta tra il Piacere ed il Dovere. Eterna tragedia di ogni essere e di ogni istante. Bivio ossessionante di ogni esistenza e di ogni attimo.

Ritornò al castello a notte.

Ritornò sulla tomba il giorno dopo.

Si sparò, come risultato e conclusione delle più recenti sue riflessioni, un colpo alla tempia destra con un piccolo gingillo incrostato d'argento e madreperla.

Stringeva nella mano sinistra (e fu tro-

vata dopo nel pugno rattrappito) una ciocca di fini capelli castani rilegati con un filo di seta: poca cosa di Lei, ma quanto basta, certamente, di una donna, a spezzare la vita di un uomo.

Cadde sulla grande lastra di marmo prezioso su cui stava scritto: OLGA SENZA GIORGIO.

Per uno strano caso la sua testa si immobilizzò e rimase ferma proprio nel mezzo della linea su cui stavano scolpite le tre parole.

E i giornali che annunciarono il suicidio del Principe di Monteverde, poterono riferire questo curioso particolare: il sangue colato dalla ferita aveva coperto la parola SENZA e vi si era raggrumato sopra cancellandola completamente, cosicchè eran rimasti i soli due nomi OLGA GIORGIO riuniti, come da una fibbia simbolica, da una striscia di sangue.

193884

Finito di stampare in Cusano-Milanino, coi
tipi della Tipografia A. Colombo & Figli
XVIII Novembre MCMXVIII

I ROMANZI DELL'AMORE MODERNO
di BRUNO CORRA

Sono usciti :

IO TI AMO (12° migliaio) . . L. 4,—

PERCHÈ HO UCCISO MIA MOGLIE
(1° - 10° migliaio) „ 3,50

Prossimamente :

L'UOMO CHE GUARIVA LE DONNE „ 4.—

◆ ◆ ◆

LES ROMANS DE L'AMOUR MODERNE
par BRUNO CORRA

È imminente :

JE T'AIME (traduit par A. E. Méry) L. 5,—

Seguiranno :

J'AI TUÉ MA FEMME L. 5,—

L'HOMME QUI GUERISSAIT LES FEMMES
L. 5,—

L. 3,50